

Bologna, 23 marzo: Lavoratrici e lavoratori contro la legge Bossi-Fini

Pubblichiamo l'appello di lavoratrici e lavoratori precari e non, studenti e operai in sostegno alla manifestazione generale dei migranti di sabato 23 marzo a Bologna organizzata dal Coordinamento Migranti Bologna. Al grido di «ricominciamo a sognare!» le migranti e i migranti scenderanno in piazza per dire no alla legge Bossi-Fini e al razzismo istituzionale. La forza espressa dai migranti nelle lotte della logistica, dopo lo sciopero del settore previsto per il 22, si riverserà in piazza il 23 marzo. I giovani migranti invaderanno le strade per dire che vogliono prendersi un futuro migliore, le donne migranti saranno nelle piazze perché non vogliono più essere rinchiusi nelle case e invisibili nei luoghi di lavoro. Una giornata di mobilitazione che non solo porterà a Bologna migranti e lavoratrici da molte città italiane, ma in cui si terranno manifestazioni anche a Amsterdam e Berlino per dire basta al regime europeo dei confini e al ricatto del permesso di soggiorno.

Il 23 marzo a Bologna ci sarà una manifestazione generale contro la legge Bossi-Fini, lanciata da un'assemblea di quasi trecento uomini e donne migranti. Noi precarie, operai e studenti, ci saremo. Abbiamo bisogno di condizioni di lavoro migliori, di più salario e più reddito. Abbiamo bisogno di un'università e una scuola aperte, che diano la possibilità di studiare senza essere ricattati dalla precarietà o dalla povertà. La possibilità di ottenerli non dipende però solo dal Parlamento e dai calcoli economici, ma da chi è più forte. Nella condizione di precarietà che ci accomuna lottare è infatti diventato più difficile, perché siamo frammentati e isolati e spesso non sappiamo neanche contro chi lottare. Sappiamo però chi subisce la precarietà, chi ci ha guadagnato e chi continua a guadagnarci. Anche se c'è la crisi non è vero che siamo tutti sulla stessa barca. Mentre noi siamo più poveri e precari, i padroni e i precarizzatori sono più ricchi e potenti. Per questo, non potremo avere la forza necessaria per cambiare la nostra condizione se non siamo uniti e non ci alleiamo contro quello che ci ha diviso e reso più deboli. La legge Bossi-Fini e il razzismo istituzionale, dividendo i migranti da tutti gli altri, lo fanno da più di dieci anni. Ora che la crisi ci costringe tutti ad accettare qualsiasi condizione di lavoro pur di avere qualche soldo, che sempre meno persone possono permettersi di studiare, che ogni servizio viene tagliato e precarizzato, vediamo che chi ha raccolto i profitti del razzismo istituzionale sono stati solo i padroni. La legge Fornero, la riforma Gelmini, il progetto Profumo, la spending review, si aggiungono oggi alla Bossi-Fini e ne traggono forza. Per colpa di questa legge e del permesso di soggiorno legato al lavoro, i migranti e le migranti sono stati i primi a conoscere la precarietà dovendo accettare le condizioni peggiori. Questa legge ricatta i migranti già nella scuola e poi nell'università per i pochi che possono andarci, impedendo ai figli di migranti di scegliere liberamente. Eppure i migranti e le migranti in questo momento stanno dimostrando che anche nella condizione più insopportabile si può lottare e cambiare la situazione. Come nel settore della logistica, dove i padroni si chiamano cooperative (e noi sappiamo bene che cosa vuol dire, perché lavoriamo negli asili, negli ospedali, nelle scuole, nelle mense), dove sono già molti i miglioramenti e il 22 marzo ci sarà uno sciopero. Come il 23 marzo. Non accettiamo che con la scusa della crisi ci dicano sempre che non c'è scelta: con questa scusa, ci vogliono solo far tacere e dividerci ancora. Noi invece vogliamo scegliere, e cominciamo a farlo dicendo che stiamo dalla parte dei migranti e lottiamo con loro il 23 marzo. Contro la legge Bossi-Fini, contro chi ci vuole costringere al silenzio e decidere per noi, riempiamo Bologna.

Per adesioni: lav.insub@connessioniprecarie.org

Lucia Giordano (fotografa freelance); Ivan Severi (antropologo urbano freelance); Sara Farina (assistente sociale); Luca Padova (studente di Scienze politiche e lavoratore precario); Fabio Lenzo (studente, Scienze della formazione); Lorenzo Bobbià (studente, Agraria); RSU FIOM Ducati Motor Bologna; Orlando Maraviglia (delegato RSU FIOM Motori Minarelli, Calderara di Reno – BO); RSU FIOM Stabilimenti Bonfiglioli riduttori, Bologna; Alessio Pittarello (delegato RSU Ceva, Lippo di Calderara – BO); RSU Titan Crespellano (BO); RSU Cesab-Toyota, Bologna; Cristina Marelli (traduttrice precaria); Ornella Zaza (dottoranda); Alessia De Biase (docente e antropologa urbana); Lamia Bessaud (dottoranda); Federico Zappino (dottore di ricerca); Enrico De Donà (lavoratore assistenza informatica AUSL Bologna); Roberta Ferrari (dottoranda); Gianni Faccini (lavoratore assistenza informatica AUSL Bologna); Marco Faccioli (lavoratore assistenza informatica AUSL Bologna); Christian Di Giandomenico (lavoratore assistenza informatica AUSL Bologna); Estella Rondelli (lavoratrice assistenza informatica AUSL Bologna); Claudio Quinzi (lavoratore assistenza informatica AUSL Bologna); Francesca Massai (illustratrice e grafica); Cristina Venturi (addetta all'accoglienza precaria); Anna Romani (dottoranda, università di Macerata); Michela Spenippo (restauratrice); Michele Andrioli (lavoratore commercio); Nicoletta D'Ambrosio (redattrice); Isabella Consolati (dottoranda); Emanuele Visentin (educatore); Manuela Capece (studentessa e lavoratrice precaria); Francesco Mercuri (praticante per l'abilitazione forense); Marianna Parisotto (medico); Marta Brigida (medico); Marco Rovelli (insegnante e scrittore); Michele Cento (dottorando); Nicoletta Maldini (libraia); Giulia Nicchia (assegnista di ricerca); Marinella Villani (insegnante); Giorgio Grappi (precario della ricerca); Claudia Consolati (dottoranda); Tristano Scarpetta (giornalista); Daniele De Michele (artista, scrittore); Alessandra Prandin (studentessa e stagista); Alberto Badas (regista); Paola Rudan (assegnista di ricerca); Ivan Nasello (lavoratore assistenza informatica AUSL Bologna); Niccolò Gandolfi (fotografo); Alessandro Belloni (educatore precario); Vincenza Perilli (ricercatrice indipendente); Marco Paglione (ricercatore precario al CNR); Maria Antonietta Bandello (Medico, Parma); Matteo Battistini (assegnista di ricerca); Chiara Gregoris (educatrice precarie); Maria Vittoria Bucchi (libera professionista della precarietà); Luca Cobbe (ricercatore precario); Morena Sarro (educatrice precaria); Isabella Cesaria (precaria); Marcello Marano (insegnante precario)...

M5S, domande vietate

Conferenza stampa del M5S alla Camera. Convocata con un post sul sito di Beppe Grillo pubblicato alle 10, l'appuntamento è fissato per l'ora successiva, alle 11 in punto. Si presentano in sala stampa la capogruppo a Montecitorio, Roberta Lombardi, accompagnata dai tre candidati ai ruoli di questore, vicepresidente e segretario,

ovvero Laura Castelli, Luigi Di Maio e Riccardo Fraccaro. Lombardi dà comunicazione delle scelte fatte dal gruppo nella riunione trasmessa in diretta streaming nel tardo pomeriggio di ieri, poi lascia che i tre giovani candidati si presentino alla stampa. Per i cronisti in sala nulla di nuovo, tutto è già andato in onda ieri. Si attende il momento delle domande. Ma finita la presentazione, tutti insieme, gli esponenti dei 5 Stelle, con un folta delegazione di eletti al seguito, si alzano e lasciano la sala, inseguiti dai giornalisti "silenzianti" che lamentano la loro inutile presenza a una conferenza stampa tra l'altro trasmessa in diretta streaming. Lombardi non risponde, tira dritto e si infila nell'ennesima riunione. La posizione è dei grillini è: «Dare un questore al M5S fa paura a tutti. E' vero: noi renderemo pubblico anche quanto costano le caramelle». In ogni caso, «non faremo accordi» e «la responsabilità di lasciare fuori il 25,5% dei cittadini che ci hanno messo qui dentro come portavoce e controllori - ha intimato Lombardi - se la prenderanno i partiti se non voteranno per i nostri candidati». Ironica risposta di Bersani: «Curiosa posizione, ma noi siamo uomini di buona volontà. Vedremo».

"Metodo Grasso" per i capigruppo Pd – Romina Velchi

Pare ormai deciso: per la scelta dei capigruppo del Pd di Camera e Senato si userà quello che ormai è ribattezzato il "metodo Grasso". Non era questa l'intenzione di Bersani, consapevole che continuando così (cioè sulla strada del "rinnovamento") rischia di mettere una seria ipoteca anche sul proprio nome per la carica di premier. Il leader del Pd, infatti, avrebbe preferito una proroga dei due presidenti uscenti, Franceschini e Finocchiaro, sia per avere al suo fianco parlamentari esperti e di provata lealtà nella faticosa partita che si apre delle consultazioni; sia per non aprire nuovi fronti di possibili tensioni all'interno del partito in questa fase delicata. Ma ormai il treno è in corsa ed è impossibile fermarlo, se non altro per non dare ragione a Grillo che ieri parlava di candidati-foglie di fico (al leader democratico, insomma, gli tocca per forza dimostrare che sta facendo sul serio). Perciò si è dovuto arrendere da una parte alla indisponibilità dei due diretti interessati e dall'altra alla strana alleanza tra i suoi giovani turchi e i renziani, tutti in coro a chiedere «cambiamento». Finocchiaro e Franceschini hanno declinato l'offerta entrambi via Twitter: «Quando si imbecca una linea bisogna seguirla con coerenza (appunto, ndr). Non esistono proroghe. I gruppi Pd devono scegliere due nuovi capigruppo» ha prima cinguettato il presidente uscente dei deputati democratici; «Ho sempre pensato che l'ipotesi della proroga dei presidenti dei gruppi parlamentari del Pd fosse sbagliata. Serve continuare il cambiamento» gli ha fatto eco poco dopo la senatrice. Non bastasse, ci si sono messi pure i giovani turchi che sul tema hanno trovato la sponda (ma si potrebbe dire anche il contrario) dei fedelissimi del sindaco di Firenze: basta con i «dinosauri», ci vuole un ricambio (anche in senso generazionale). E così strada sbarrata per Bersani, che ha dovuto tirare fuori dal cappello due nomi nuovi: si parla di Roberto Speranza a Montecitorio (è un neodeputato di 33 anni, segretario regionale del Pd della Basilicata) e Luigi Zanda a Palazzo Madama. Salvo imprevisti si decide oggi alle riunioni dei gruppi (alle 13,30 alla Senato, alle 15,30 alla Camera).

Una nuova Europa è possibile? - Nicola Cipolla

L'ondata di opposizione alla globalizzazione neoliberista e privatizzatrice che in Italia si è espressa con il voto di 27 milioni di cittadini per i referendum del 12 e 13 giugno 2011 si sviluppa in Europa e mette in discussione le sue strutture derivanti dal modello neoliberista e le personalità che attualmente la rappresentano. Vorrei portare alcuni esempi. L'incredibile successo del referendum svizzero contro i super emolumenti dei manager delle società finanziarie e industriali che, per ovvi motivi di elusione fiscale, sono domiciliati in quella repubblica e ne assicurano il successo economico. Il voto negativo sul bilancio 2014-2020 da parte del Parlamento di Strasburgo contro le riduzioni che erano state introdotte, sulla base di pressioni del governo conservatore inglese e della Merkel appoggiate dalla struttura della Bce e della Ue. Un "No" bulgaro (506 deputati su 754) con cui, per la prima volta, il Pe ha utilizzato un articolo del trattato di Lisbona, del 13 dicembre 2007 entrato in vigore nel 2009, che gli attribuisce un potere vincolante di veto sulle proposte della Commissione e del Consiglio. In vista delle elezioni europee del 2014 i presidenti di due gruppi importanti del Pe, Daniel Cohen-Bendit, presidente del gruppo dei Verdi europei, e Guy Verhofstadt, primo ministro del Belgio dal 1999 al 2008, divenuto presidente del gruppo Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa (Adle) a cui aderiscono 61 organizzazioni di vari stati tra cui due partiti russi presenti nella Duma, e per l'Italia, tra gli altri, Italia dei Valori con 5 deputati, hanno lanciato nel 2012 un documento: Per l'Europa! - Manifesto per una rivoluzione unitaria. Viene proposta un'Europa diversa che preveda un Parlamento con poteri di Stato federale con l'eliminazione del Consiglio dei Ministri e con la democratizzazione anche della presidenza dell'Unione e della Commissione. Ma quel che è più importante, a mio avviso, è che per quanto riguarda la politica economica da sviluppare di fronte all'attuale crisi affermano testualmente: "Non affidiamoci solo al rigore di bilancio, e investiamo ugualmente in una nuova crescita. La sola austerità non ci farà mai uscire dalla crisi. Una trasformazione completa del nostro modo di produzione sarà il motore della nuova crescita europea. Una crescita che oggi dipende per intero dai combustibili fossili. La crescita del futuro dovrà, al contrario, basarsi sulle energie non fossili. Questo ci permetterà di 'prendere tre piccioni con una fava': contribuire in modo significativo ad una effettiva diminuzione dei gas a effetto serra, stimolare una crescita economica duratura, reinserire l'Europa fra i leader economici mondiali". Facendo riassumere così all'Europa il ruolo già esercitato nell'elaborazione e nell'approvazione degli accordi di Kyoto contro le resistenze degli Usa di Bush Jr. Dall'insieme delle altre proposte contenute in questo Manifesto viene fuori, poi, l'esigenza di una Europa autonoma dalla soggezione anche militare nei confronti degli Usa attraverso la Nato. Si parla di un esercito europeo che farebbe risparmiare alle finanze dell'Unione la ripetizione, nei grandi e piccoli stati che la compongono, di strutture burocratico-militari, di ammiragli, generali, servizi di spionaggio che appesantiscono i bilanci dei singoli paesi e dell'Unione nel suo complesso e che porterebbero alla riduzione ad un terzo della spesa militare oggi sostenuta in Europa. C'è la rivendicazione della specificità della democrazia europea, basata prevalentemente sulla proporzionale, che suscita la formazione di partiti programmatico-ideologici rispetto a quella americana. E c'è la proposta di rovesciare la tendenza alla riduzione dello stato sociale ma anzi di incrementarlo non solo con la difesa dei diritti già raggiunti ma

anche con lo sviluppo di nuove forme di solidarietà tra cui il reddito di cittadinanza. Risputa perfino la parola d'ordine: "lavorare meno lavorare tutti". In Germania, nelle ultime elezioni della Bassa Sassonia (gennaio 2013), la coalizione tra Merkel e partito liberale, che finora l'aveva governato, è stata sconfitta dalla coalizione tra Partito Socialdemocratico e Verdi. Il risultato di queste elezioni ha messo in minoranza al senato della Rft la coalizione della Merkel che aveva già perduto la maggioranza nei länder dello Schleswig-Holstein e del Nordrhein-Westfalen. Il vero protagonista di queste vittorie, ad esempio, in Bassa Sassonia, non è il partito socialdemocratico, che pure ha aumentato del 2,5% i suoi voti rispetto alle precedenti elezioni, ma è soprattutto decisivo l'aumento dell'8% dei voti del partito Verde. Il partito di Cohn-Bendit, quindi, avrà un ruolo decisivo nelle elezioni del Bundestag, dell'autunno prossimo, sia per determinare la sconfitta della Merkel sia per, concretamente, avviare la realizzazione del programma di alternativa ambientale e sociale previsto dal Manifesto per una rivoluzione unitaria. Questa vittoria può cambiare tutta la politica europea. In Italia, invece, la situazione è diversa. Roberto Della Seta e Francesco Ferrante, su Il manifesto del 13 marzo u.s., lamentano: "Il vuoto laburismo del Pd che non capisce l'ambientalismo". Ma anche Rivoluzione civile di Ingroia e Sel, nella campagna elettorale, non hanno posto al centro queste problematiche e soprattutto non hanno criticato la politica di Monti che ha bloccato lo sviluppo impetuoso delle energie rinnovabili. Uno dei motivi principali dell'affermazione del M5S, assieme alla lotta contro gli sperperi della "casta", è costituito dal fatto che è l'unica formazione politica che nel corso delle campagne elettorali, prima quella siciliana e poi quella nazionale, ha fatto riferimento all'ambientalismo vincente dei referendum del 12 e 13 giugno che collocano l'Italia in un processo europeo di presa di coscienza e di lotta per il rovesciamento delle politiche neoliberiste e antisociali imposte dalla trimurti: Bce, Ue e Fmi. Ne Il Fatto Quotidiano del 18 marzo u.s. Grillo assicura: "Macché antieuropeista, io sono più favorevole all'Europa di chi sta a Bruxelles. Ma non la voglio fatta di burocrazia, dominata da finanza e banche. L'Europa è un sogno più grande". E poi conclude: "... salario di cittadinanza, beni comuni, energie alternative, richiedono una sponda più ampia. Per non parlare delle battaglie contro lo strapotere di mercati e banche". Se in Italia si dovrà ritornare alle urne a breve scadenza, per la situazione creatasi nel Parlamento, questa impostazione portata avanti dai Verdi e dai liberali europei sarà al centro del dibattito elettorale. Però Grillo non può passare dagli 8 milioni di voti, ottenuti il 23-24 febbraio, ai 27 milioni del 12 e 13 giugno del 2011. Occorre che Pd, Sel e le stesse forze che hanno dato vita a Rivoluzione civile facciamo una costruttiva ed operativa autocritica per mettersi al passo con le forze europee di cambiamento.

L'Ue a Cipro: non volete la tassa? Allora arrangiatevi - Victor Castaldi

Non vi piace il nostro provvedimento? Bene, allora trovate voi un sistema per ottenere i soldi, "basta che alla fine tiriate fuori i 5,8 miliardi di euro che ci dovete". Subissata dalle critiche e accusata di deprimere le borse comunitarie con i suoi annunci choc, la Banca centrale europea sembra poter parzialmente rinunciare alla tassa sui depositi bancari ciprioti (6,65 per quelli inferiori ai 100mila euro, 9,9% per quelli superiori a 100mila euro), ma lancia un duro avvertimento a Nicosia. Parole sgradevoli quelle pronunciate dal membro dell'esecutivo della Bce il tedesco Joerg Asmussen, il quale non evoca nessuna misura alternativa per riassorbire il debito pubblico dell'isola di Afrodite ma sostanzialmente lascia la patata bollente in mano al governo cipriota. Come dire: se non vi stanno bene le nostre proposte arrangiatevi da soli e fatelo in fretta. Un approccio stizzito che rappresenta quanto di più lontano dal tanto decantato spirito comunitario fatto di mutua assistenza tra i paesi membri dell'Ue. Ciò non toglie che l'idea dei prelievi forzosi si sta rivelando un boomerang le teste d'uovo dell'eurozona che cominciano a lavarsi le mani, rinnegando la paternità del provvedimento, come ad esempio la Germania. "Non è stata una nostra dichiara il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble, mentre il rappresentante degli Esteri Guido Westerwelle afferma che "sarebbe stato più intelligente escludere i piccoli risparmiatori". Stessa musica da Parigi dove il governo parla apertamente di "errore" accusando il Fondo monetario di aver imposto la tassazione anche dei depositi dei piccoli risparmiatori. Anche gli Stati Uniti si sono espressi negativamente sulla decisione chiedendo all'Europa una retromarcia per trovare "una soluzione responsabile e giusta". Secondo alcune indiscrezioni Cipro potrebbe modificare il provvedimento introducendo una moratoria sui prelievi dei depositi bancari inferiori a 20mila euro. Mentre gli esecutivi europei si esibiscono in questo sgradevole scaricabarile e il parlamento cipriota ha ancora rinviato le discussioni e il voto sull'odiosa tassa, gli istituti bancari dell'isola rimarranno con le saracinesche chiuse fino a giovedì 21 marzo per prevenire gli inevitabili assalti agli sportelli dei risparmiatori presi dal panico. Nelle strade della capitale spuntano intanto le prime proteste; alcune migliaia di persone chiamate in piazza dal partito comunista Akel hanno manifestato nella mattina contro la Commissione Ue e la Bce brandendo eloquenti striscioni soprattutto contro la cancelliera tedesca Merkel con la scritta "No" e "Giù le mani da Cipro"

Sorpresa: anche a Berlino le donne guadagnano di meno

Anche la virtuosa Germania, locomotiva economica dell'Ue e tra i pochi paesi che possono ancora vantare il segno più sulle tabelle della crescita, discrimina il lavoro femminile il quale viene retribuito molto meno rispetto al lavoro maschile. Secondo le cifre pubblicate dall'Ufficio federale di statistica il salario netto delle lavoratrici è del 22% inferiore a quello dei loro colleghi maschi in valore assoluto, e del 7% a parità di qualifica. Una differenza di potere di acquisto nettamente superiore a quella della media europea; nello spazio comunitario gli stipendi femminili sono infatti inferiori di circa il 16,2%. A sorpresa il paese più egualitario è la povera Romania, dove le donne percepiscono una paga inferiore del 5%. Sempre secondo l'Ufficio federale questa grande differenza sarebbe spiegata dal fatto che le donne sono più spesso impiegate in lavori a tempo determinato o part-time e in settori professionali meno retribuiti. Tuttavia la grande differenza di salario colpisce di meno le regioni dell'ex Germania dell'est dove le lavoratrici guadagnano "solo" l'8% di meno mentre nei più ricchi lander occidentali la forbice retributiva tocca il 26%.

Conflitto di interessi e non solo - Nicola D'Angelo

Si vedrà in concreto come è articolata la proposta di Bersani sul conflitto di interessi. Tuttavia alcune considerazioni generali possono essere fatte. La prima riguarda la necessità che le norme riguardino anche i parlamentari o comunque tutte le cariche elettive. Non solo dunque alcune figure come i membri del governo o di altre istituzioni nelle quali sono previste nomine pubbliche. Dovrebbero essere poi ricomprese anche le società per azioni di proprietà pubblica (es. Rai, Poste, Eni, Enel). Per quel che riguarda i media più ancora che una disciplina sul conflitto di interessi dovrebbe essere fissata una rigida causa di ineleggibilità, sia alle cariche politiche che di governo (come è noto esiste da tempo una disposizione di questo tipo mai realmente applicata e che perciò dovrebbe essere scritta in modo più preciso, ampio e soprattutto comprensivo di una sanzione penale nel caso di violazione). Sempre nel settore dei media andrebbero ipotizzate alcune disposizioni che impediscano a chi è in politica ed ha una società che opera sul web di fare marketing virale e soprattutto nel settore radiotelevisivo inibire il cosiddetto sostegno privilegiato, vero cancro del sistema informativo italiano. Andrebbe evitato di affidare controlli e sanzioni ad Autorità. Nella pur misera legge Frattini sul conflitto di interessi alcune ipotesi c'erano, ma sia l'Antitrust che l'Agcom, per la parte relativa alla televisione, non hanno fatto nulla, spesso sulla base di interpretazioni capziose e grazie alla maggioranza dei loro commissari o presidenti. Oppure, nelle ipotesi di ineleggibilità, affidare il vaglio dei divieti alla giustizia domestica del Parlamento. Tutto il sindacato di controllo su tali norme andrebbe invece assegnato al giudice ordinario, eventualmente seguendo una procedura simile a quella in materia di concorrenza (deferimento dei casi alla Corte di Appello competente per territorio). L'affidamento all'Antitrust che propone Bersani non è affatto tranquillizzante soprattutto in assenza di una contestuale riforma dei meccanismi di nomina degli organismi di vertice delle Authority. Resta infine inevaso un problema che da sempre è in stretta connessione con la questione del conflitto di interessi. Cosa si intende fare per dar forza a quei valori scolpiti in una norma centrale della nostra Costituzione quale l'art. 21? Approviamo nuove norme contro le commistioni ma sappiamo tutti che questo non basterà per una libera e pluralistica informazione. Dunque sarebbe da aspettarsi un impegno altrettanto forte nella materia di cui però fino ad ora non c'è traccia (se non confuse idee sulla Rai). Eppure il caso italiano si segnala spesso negativamente nei rapporti delle organizzazioni internazionali sullo stato dell'informazione in tutti i paesi del mondo (l'Italia come Tonga nella classifica sulla libertà di stampa). Sarebbe poi da aspettarsi anche qualche parola in più sui diritti della rete (unico strumento realmente pluralistico). In particolare, sul tema della net neutrality e dell'open source. Ma forse in questo caso è pretendere troppo.

M5S e Pd, programmi a confronto: la riforma Fornero – Matteo Rizzoli

La riforma Fornero del mercato del lavoro (da non confondere con la riforma delle pensioni) è intervenuta su due punti chiave: l'introduzione di ostacoli all'uso ripetuto di contratti a tempo determinato, di contratti a progetto (co.co.pro) e delle partite IVA; la modifica di alcuni aspetti dell'articolo 18 con la conseguenza che, quando il licenziamento per motivi economico-disciplinari è ingiustificato, si fa più spesso ricorso all'indennizzo (da 6 a 24 mensilità a seconda delle circostanze) e meno al reintegro sul posto di lavoro. Nelle intenzioni del legislatore, questi due aspetti sono complementari: da una parte si è inteso aumentare il costo relativo del precariato e dall'altra si è voluto diminuire il costo del lavoro a tempo indeterminato al fine di renderlo più "appetibile" per le imprese. In condizioni ideali, questa riforma dovrebbe rendere gradualmente il mercato del lavoro più "fluidico" e dovrebbe aumentare la domanda di lavoro da parte delle imprese sotto forma di contratti a tempo indeterminato. In condizioni ideali, si diceva. Ha avuto successo questa riforma? Le imprese sostengono che le limitazioni alla flessibilità in entrata hanno fatto cessare molti contratti di lavoro precari. Secondo i lavoratori invece il licenziamento per motivi economici viene adesso utilizzato con più frequenza dalle imprese. Confindustria e sindacati sono concordi nel ritenere che la riforma abbia inasprito la disoccupazione, diminuendo le assunzioni di lavoratori atipici e aumentando i licenziamenti. Si può sostenere che una riforma del mercato del lavoro che produce più disoccupati abbia conseguito il suo obiettivo? Sembra un paradosso, ma proprio i numeri delle parti sociali sembrano indicare che la riforma stia producendo nell'immediato i risultati previsti, ancorché temuti. L'obiettivo di alzare il costo in entrata e abbassare quello in uscita non poteva che produrre questi effetti in una congiuntura economica drammatica come la nostra. Idealmente una tale riforma avrebbe dovuto essere implementata in un periodo di crescita economica così da minimizzare l'impatto negativo sulla disoccupazione. Purtroppo però è storia nota che le riforme politicamente costose siano fatte solo quando incombe lo spettro della catastrofe economica e quando mancano le risorse per mitigare l'impatto negativo di breve periodo. E questa riforma non fa eccezione. La riforma Fornero quindi è in mezzo al guado: è passato abbastanza tempo per vederne alcuni effetti dolorosi, ma non abbastanza per misurarne i risultati positivi attesi. In campagna elettorale questa è stata una situazione ghiotta per facili populismi. Che cosa hanno proposto centrosinistra e Movimento 5 Stelle? Cominciamo dalla coalizione Italia Bene Comune (IBC): Vendola è tra i primi firmatari del referendum sull'articolo 18 ed il Pd stesso ne ha spesso preso le distanze. E tuttavia sia Fassina sia Bersani hanno più volte rassicurato che una volta al governo non vi saranno interventi sull'articolo 18. Di più, la strategia di aumentare il costo relativo del precariato è ribadita nel programma, ma rispetto alla riforma Fornero il Pd sembra intenzionato a fare qualche passo indietro riabbassando il costo dei contributi dei contratti precari. Una posizione "conservatrice" dunque, che naturalmente non esclude che il centrosinistra potrebbe fare interventi, anche importanti, su altri aspetti del mercato del lavoro a cominciare dalla fiscalità e dagli ammortizzatori sociali. Che cosa propone il Movimento 5 Stelle? Diversi esponenti del M5S si sono dichiarati contrari alle modifiche della legge sull'articolo 18, ma è anche vero che nel Movimento 5 Stelle sono confluite pure le istanze di molti piccoli e medi imprenditori che potrebbero vedere di buon occhio le misure agevolazioni nei licenziamenti introdotte dalla nuova legge. E' uno scenario probabile quindi che a entrambi gli schieramenti vada bene mantenere lo status quo sull'articolo 18 e introdurre delle misure fiscali che rendano il costo relativo dei contratti a tempo indeterminato più conveniente, anche se non è assolutamente chiaro se esista la copertura per una tale

modifica. Queste limitate modifiche si potrebbero peraltro collocare all'interno di un'ampia rivisitazione degli ammortizzatori sociali con l'introduzione di qualche forma di Reddito minimo garantito di cui abbiamo parlato in un post precedente. In conclusione pensiamo che non vi siano motivi ostativi che derivano dai rispettivi programmi ad una eventuale collaborazione politica limitata a qualche limatura della legge Fornero nel quadro di una più ampia riforma degli ammortizzatori sociali e nel segno del reddito minimo di garanzia. Il semaforo quindi è verde.

Pd alla ricerca di un governo, tra la stampella Lega e l'ipotesi "dream team"

Sara Nicoli

Una frase di Roberto Maroni – “Mi auguro che anche a Roma esca un governo forte e stabile” – e subito quella disponibilità della Lega ad appoggiare esternamente un prossimo governo Bersani torna a farsi largo. Mercoledì Napolitano aprirà le consultazioni, ma sembra ormai quasi impossibile che il segretario Pd possa fare un passo indietro rispetto all'ipotesi di formare un nuovo governo come alcuni gli hanno suggerito, soprattutto all'interno del partito. Nelle ore immediatamente successive alla nomina di Grasso e della Boldrini alla presidenza delle Camere, era infatti circolata anche la voce che lo stesso Bersani potesse suggerire a Napolitano di chiamare Fabrizio Barca come nuovo premier, ma poi l'eventualità è stata riposta nel cassetto. Perché dopo quello che è accaduto sabato al Senato, con i grillini che si sono spaccati sul voto a Grasso, Bersani si sarebbe convinto – non si sa quanto a ragione – che sia possibile fare breccia anche nel corpo rigido del M5S proponendo dei nomi di ministri capaci di essere altrettanto spiazzanti quanto quelli di Grasso e della Boldrini. Una chimera, probabilmente, a cui però Bersani sembra credere. Mentre non si fa parola dell'appoggio possibile del Carroccio. Perché la questione è ovviamente molto imbarazzante per il Nazareno; un conto è riuscire a governare con una maggioranza formata dai montiani e da una parte dei grillini che, di volta in volta, potrebbero convergere su diverse proposte di legge, un altro è farsi fare da stampella – seppur esterna – da Maroni per il solo fatto che il Carroccio non vuole tornare alle urne rapidamente, impaurito com'è dall'idea di evaporare totalmente dal territorio. La frase di Maroni, d'altra parte, sulla speranza di veder nascere un governo “forte e stabile” è da leggere proprio in questa chiave. E poi, se il Pd accettasse, di fatto la Lega deterrebbe la golden share del governo al quale, all'occorrenza, potrebbe staccare la spina senza rimpianto, anche su pressione di Berlusconi. E' anche per questo che il Cavaliere, pur auspicando le larghe intese, non mette bocca sull'ipotesi di un accordo sotto traccia capace di sostenere un esecutivo che resti “in vita” almeno un anno. Ipotesi che Bersani non prende in considerazione, si diceva, convinto di potercela fare da solo (a parole), con la forza dell'innovazione e di una serie di nomi di governo a cui “sarà praticamente impossibile dire di no”. Pare che la lista dei prossimi ministri, da cui sono stati “espunti” i nomi di Grasso e Boldrini per elevarli “a più alto incarico”, sia custodita gelosamente da Bersani, ma alcuni cominciano a circolare con maggiore insistenza di altri, per quanto nell'indeterminatezza di queste ore. Rodotà, per esempio, dato anche come nome spendibile per il Quirinale, ma anche Andrea Guerra, ceo di Luxottica e Carlo Petrini, patron di Slow Food. E, ancora, Don Ciotti e Giuseppe De Rita, ma anche Emma Bonino che altri, invece, spenderebbero come ruolo di rottura per il Colle con un sostegno assolutamente trasversale. Oppure alla Farnesina. E poi il costituzionalista Zagrebelsky, il cui nome sarebbe stato visto bene alla Giustizia. Insomma, più che “tecnici” in senso stretto, Bersani vorrebbe dare spazio a personalità dalla convinzione politica assolutamente chiara ma a loro modo “esperti” in alcuni settori e, soprattutto, capaci di gestire situazioni di grande responsabilità. Politica e personale. Un governo “dei sogni” per Bersani che al momento potrebbe restare veramente tale se l'intesa con la Lega non verrà codificata in qualche modo. Al Nazareno si pensa comunque ad un esecutivo non di lunga gittata, capace di raccogliere la fiducia grazie alla Lega che non vuole andare a votare e che di volta in volta si muove in Parlamento a caccia di fiducia sul contenuto delle leggi. Non a caso, Bersani ha intenzione di presentare subito un nuovo articolato sul conflitto di interessi, abrogando la legge Frattini. Si parla di ampliare le norme attuali sui controlli a tutti i titolari di cariche di governo, nelle Regioni e negli enti locali, ai componenti delle Autorità indipendenti, di estendere l'incompatibilità anche alla sola proprietà di imprese, azioni o quote di società. Fra le altre proposte, anche più poteri di intervento concreto sui conflitti di interesse all'Antitrust, quindi il mandato irrevocabile a vendere per evitare la sanzione della decadenza e un nuovo sistema di sanzioni e di controllo applicabile anche alle cariche ricoperte attualmente, infine l'impossibilità per chi ha precedenti penali di sedere in Parlamento, nei consigli regionali, negli enti locali abbassando (o eliminando del tutto) i limiti di pena che danno luogo all'incandidabilità.

Il fantasma dei desaparecidos che aleggia sulla Chiesa - Daniela Padoan

Padre Lombardi, il direttore della sala stampa del Vaticano, cita il Nobel Perez Esquivel, e tutti a citarlo. Le parole di Esquivel vanno dunque lette con grande attenzione. Ne viene usato solo uno stralcio, ma logica vuole che il discorso sia stato assunto integralmente dal Vaticano, e questo comporta una notizia di straordinaria importanza: l'ammissione, ben oltre le generiche scuse, delle gravissime complicità della chiesa con la dittatura di Videla, Massera e Agosti: ciò che le Madres, le Abuelas e gli organismi per i diritti umani argentini chiedono inutilmente da anni. Scrive Esquivel: “Celebriamo la nomina del primo Papa latinoamericano nella storia della Chiesa cattolica e la sua scelta del nome portatore di speranza Francesco [...]. Speriamo che abbia il coraggio di difendere i diritti dei popoli davanti ai potenti, senza ripetere i gravi errori, e anche peccati, che fece la Chiesa. Durante l'ultima dittatura argentina, i membri della Chiesa cattolica non ebbero comportamenti omogenei. È indiscutibile che ci furono complicità di buona parte della gerarchia ecclesiastica nel genocidio perpetrato contro il popolo argentino, e se anche molti, con “eccesso di prudenza”, fecero gesti silenziosi per liberare i perseguitati, furono pochi i pastori che con coraggio e decisione assunsero la nostra lotta per i diritti umani contro la dittatura militare. Non credo che Jorge Bergoglio sia stato complice della dittatura, ma credo che gli mancò il coraggio di essere vicino alla nostra lotta per i diritti umani nei momenti più difficili [...]. Per questo speriamo che non dimentichi le parole del vescovo martire argentino, Monsignor Enrique Angelelli, quando diceva che “dobbiamo dare ascolto con un orecchio al Vangelo e con l'altro al popolo, per sapere cosa ci sta dicendo Dio”. È strano che un testo di questa potenza venga metabolizzato come nulla fosse. Che ne

venga tratto un giudizio di discolpa nei confronti di Jorge Bergoglio, di cui nessuno ha mai detto che sia stato attivamente complice nelle torture e nelle sparizioni. È stato detto, invece, che ha fatto parte di quella condizione di possibilità delle dittature, dove alcuni stanno nei palazzi del potere e altri con la resistenza, con gli ultimi, con i torturati, con gli scomparsi. I cappellani militari confessavano e assolvevano i militari che tornavano dai voli della morte, dopo aver gettato i prigionieri in mare. Bergoglio non è stato condannato da nessun tribunale, ma secondo alcune testimonianze gli si imputa di aver segnalato come sovversivi i sacerdoti Yorio e Jalics, e di aver risposto ai parenti di una ragazza alla quale era stato portato via il figlio di non preoccuparsi, che il bambino stava bene, era in una famiglia per bene. In Argentina, le prigioniere incinta venivano fatte partorire in una sala dell'Esma, e poi gettate in mare. I bambini venivano dati in gran segreto ai militari e ai complici della dittatura: molti di loro ancora oggi non sanno nulla delle loro vere origini. Quando andai in Argentina per scrivere un libro sulla storia delle Madri, Hebe de Bonafini mi raccontò la storia di un gruppo di donne profondamente cattoliche, che all'inizio della loro tragedia avevano chiesto aiuto alla Chiesa nella ricerca dei propri figli. E mi raccontò il dolore per il ripetuto rifiuto di una parola di conforto da parte dell'allora papa Wojtyła. "Dal Papa fummo ricevute per la prima volta nel 1979, ma rimanemmo deluse. Gli portammo le fotografie delle nostre madri scomparse e lui non alzò neanche la mano per prenderle. Poi, nel 1980, andammo in venti madri a Porto Alegre per incontrarlo. Lì ci ricevette di nuovo e disse una frase che ci colpì al cuore: qualcuno dei vostri figli lo tornerete a vedere. Un'affermazione del genere creò in noi tutte un'aspettativa impressionante ma, siccome non tornava nessuno, nel 1983 gli chiedemmo un altro incontro. Andammo io e un'altra madre, e io gli chiesi, Santo padre, perché, con la stessa forza con cui chiede giustizia per la strage di Bologna, non chiede giustizia per i desaparecidos argentini? Lui, anziché risponderci, ci regalò un rosario, uno a me e uno all'altra madre. Santità, gli dissi, di croci ne ho già abbastanza, non ne voglio un'altra, e glielo restituì. Per noi fu un punto di svolta, perché capimmo in modo definitivo che dalle alte gerarchie della Chiesa non avremmo mai avuto nulla. [...] Noi Madri abbiamo presentato una denuncia molto dura, in Italia, contro Pio Laghi, ancora senza risposta. Sappiamo che non avremo mai giustizia dal potere, ma vogliamo che la gente capisca che la chiesa non può essere partecipe dell'orrore, della dittatura e del genocidio, perché così diventa una chiesa genocida". (Le pazze. Un incontro con le Madres di Plaza de Mayo, Bompiani 2005, p.135). Hebe de Bonafini ha sempre detto, e lo ripete in una nota di oggi sulla home page del sito delle Madres, che la Chiesa è l'unica madre a non chiedere giustizia per i propri figli desaparecidos, poiché a tutt'oggi non si sa nulla della fine di 150 sacerdoti scomparsi durante la dittatura. Non si tratta di accusare o discolpare Papa Bergoglio di comportamenti criminosi, ma di vedere come le dittature comportino l'istituzione di una "zona grigia", una complicità fatta di silenzio, indifferenza, piccole e grandi viltà. Quello che è successo in Argentina è impossibile da archiviare, ci sono prove ben documentate che le alte gerarchie ecclesiastiche discussero fino a che punto fosse lecito torturare un "sovversivo", e il limite oltre il quale la tortura costituisse peccato. Chi era lì porta una responsabilità per il proprio silenzio e, una volta ripristinata la democrazia, per il non aver levato inequivocabili e circostanziate parole di denuncia. E' questo che è in discussione, se ci si presenta nel nome di Francesco ad affermare di voler allargare le braccia ad accogliere gli ultimi. Ma forse, chissà, sarà proprio Papa Bergoglio a invitare le Madres, dopo tanto silenzio; sarà lui il papa che saprà dire parole di umanità e di vera assunzione di responsabilità su quegli anni. Fino ad allora, il fantasma rimosso dei desaparecidos alleggerirà sul soglio pontificio.

Manifesto – 19.3.13

La sinistra si pesa sulla bilancia del lavoro - Alberto Burgio

Alla fine le Camere hanno eletto i propri presidenti, ma sullo sfondo campeggiano altri enigmi. Chi siederà a palazzo Chigi? Chi, soprattutto, al Quirinale, di qui al 2020? Si brancola nel buio. E proprio per ciò che attiene alla presidenza della Repubblica il «passo indietro» di Monti in Senato lascia intravedere scenari inquietanti. Nel frattempo si affoga. Disoccupazione, povertà, sfiducia. Una moria inarrestabile di imprese industriali, artigiane e commerciali. Il debito pubblico alle stelle. Prima o poi il paese uscirà da quest'incubo, ma intanto siamo in un dannato pasticcio del quale non si vede la fine. In tutto questo è inevitabile chiedersi come saremo messi quando - presto o tardi - questa legislatura finirà. Il voto di febbraio è stato, si dice, un terremoto: speriamo non si intenda, con ciò, che possiamo star tranquilli. Non è detto che il peggio sia alle nostre spalle. È probabile, invece, che siamo appena all'inizio di una fase di grandi sconvolgimenti e che il paese rischia di brutto se non si avrà il coraggio e la lucidità di introdurre profondi cambiamenti. Cominciando proprio dal sistema politico e dalla sua drammatica crisi di rappresentatività, che è poi la vera causa dello tsunami grillino. Forse bisognerebbe, innanzi tutto, cercare di capire perché ci ritroviamo in queste condizioni, e per questo occorrerebbe ripercorrere un po' di storia. Qui cominciano le difficoltà, posto che ogni periodizzazione contiene un pezzo della tesi che si intende dimostrare. Ma in questo caso qualche criterio obiettivo c'è. Tutti concordano sul fatto che gli ultimi vent'anni hanno costituito una fase a sé stante. All'inizio degli anni Novanta il sistema politico italiano fu sconvolto da Tangentopoli, dalla Bolognina e da un'ondata di riforme istituzionali che lo trasformarono. Cominciò l'era del maggioritario e dell'iper-leaderismo mentre scomparivano tutte le forze politiche, Dc e Pci in testa, che avevano scritto la Costituzione e, sin lì, la storia repubblicana. Non per caso si parlò di una «seconda Repubblica». Tutti convengono anche sul fatto che qualcosa di molto rilevante è accaduto col voto di febbraio. Non solo il bipolarismo è andato in pezzi. Non solo i maggiori partiti sono in crisi. Comunque la si pensi sul M5S, non c'è dubbio che la sua irruzione ha messo a soqquadro il sistema, rendendo inderogabili innovazioni radicali. Se questo è vero, ecco una prima, parziale risposta. Siccome bisogna cercare di capire perché siamo ridotti così, per questo motivo è necessario fare finalmente un bilancio dell'ultimo ventennio. Da troppo tempo chi fa politica sembra pensare che riflettere sia una perdita di tempo, roba da intellettuali perdigiorno. È vero il contrario. O si è in grado di collocare la propria azione in un quadro di senso, il che implica una visione pertinente della storia nella quale si è coinvolti. Oppure ci si riduce fatalmente a esecutori passivi e inconsapevoli. Ma - ecco il punto - un bilancio da quale punto di vista? A

questo riguardo è infatti inevitabile rinunciare a prospettive condivise. Raramente in politica si vince o si perde tutti insieme: bisogna decidere da che parte stare. Scelte che per qualcuno sono errori, rappresentano per l'avversario mosse azzeccate. Ciò che per gli uni segna un progresso, per gli altri equivale a un arretramento. Qui le platee necessariamente si separano. Credo che noi, a sinistra, un bilancio non potremmo farlo se non dal punto di vista del lavoro dipendente pubblico e privato, stabile e precario, comprendendo in esso i pensionati e quanti - milioni di giovani e donne, a partire dal Mezzogiorno - stentano a trovare un'occupazione. Perché? Per la ragione, semplice e fortissima, che nulla di buono può accadere per la e alla sinistra italiana - comunque la si intenda - che contrasti allo spirito del primo articolo della Costituzione repubblicana. Da qui deve ripartire la ricerca - quanto possibile spregiudicata e unitaria - se la sinistra (quel che ne resta) vuole evitare una disfatta di proporzioni davvero colossali, rispetto alla quale il voto di febbraio sarebbe poca cosa. D'altra parte, fare questo bilancio non sembra un compito improbo. Neanche in questo caso è difficile fissare pochi, dirimenti criteri-base. Ci si confronti sui diritti inalienabili del lavoro e sul grado minimo della sua sicurezza (precarietà, povertà, infortuni). Ci si pronunci sul tema della formazione, se la si ritenga un diritto per tutti sino all'università, contro la tendenza in atto a reintrodurre la selezione censitaria. Si prenda posizione sulle riforme istituzionali, in particolare sulla tensione tra governabilità (obiettivo mancato delle riforme degli anni Novanta) e rappresentatività. Si ponga infine sul tappeto la questione della politica economica: del welfare (contro la privatizzazione dei servizi), della politica industriale e del ruolo del pubblico nel credito, dell'autonomia del paese dagli interessi dei grandi capitali transnazionali, del ruolo del mercato in una democrazia. Uscendo da un'ambiguità che ha impedito in tutti questi anni qualsiasi serio confronto e alimentato diffidenza e pulsioni distruttive: ci si pronunci francamente sul piano dei giudizi di valore (si dica come si valutano i singoli processi in atto, se rappresentano progressi o involuzioni) prima di sancirne la presunta incoercibilità. Insomma, si apra, per dir così, una grande costituente del lavoro. Non dovrebbe essere così difficile, mentre sarebbe con ogni probabilità l'unico modo per mettere a valore la sconfitta subita alle elezioni, trasformandola in un'opportunità. Forse, da una parte, si scoprirebbe che il disastro della sinistra italiana è cominciato proprio quando sul lavoro si è smesso di pensarla allo stesso modo (per approdare alle teorie dell'equivocanza). E, dall'altra, ci si renderebbe conto che si è meno divisi di quanto si creda, tra forze politiche (partiti che oggi sono dentro e fuori il parlamento) e tra forze sociali (sindacati, movimenti, associazioni, sinistra diffusa e intellettualità). Si apra una discussione affinché anche in Italia nasca una sinistra del lavoro, che erediti in primo luogo l'esperienza del Pci, forse prematuramente archiviata insieme alla «prima» repubblica. E si cerchi - le pagine del manifesto potrebbero offrire un territorio ideale - un nuovo linguaggio unitario che permetta di ricominciare insieme un cammino da troppo tempo interrotto.

Sistema al capolinea - Andrea Baranes

Cipro «spaventa i mercati», «affonda le borse», «fa volare lo spread». Non solo in Europa. Anche Wall Street e persino i mercati asiatici, Tokyo in testa, sono in forte calo, mentre risale l'oro, bene rifugio per eccellenza. Queste le prime reazioni al piano di aiuti da 10 miliardi di euro approvato dall'Europa. Parliamo di un importo che rappresenta qualcosa come lo 0,2% di quanto i governi dell'Ue hanno speso negli ultimi anni per salvare le loro banche. Per risolvere la crisi di un Paese il cui Pil è circa lo 0,16% di quello europeo. Suscita preoccupazione in particolare l'inedita decisione, che deve ora essere ratificata dal Parlamento locale, di applicare un prelievo forzoso su tutti i conti correnti. Una decisione che potrebbe alimentare il panico tra clienti e investitori delle banche europee, e provocare quindi un effetto contagio. Tanto è vero che alcuni governi, Spagna in testa, hanno immediatamente voluto chiarire che nulla di simile avverrà in futuro in altri Paesi. Il prelievo non riguarda unicamente la popolazione locale, ma prima ancora i moltissimi stranieri, soprattutto russi, che negli ultimi anni hanno pensato di depositare nella «discretissima» Cipro una parte significati delle loro ricchezze (si calcola oltre 20 miliardi di euro). Fatte salve queste considerazioni, il problema è ben più ampio. E' davvero pensabile che la minuscola economia cipriota possa mandare in tilt finanza e mercati in tutta Europa, se non in tutto il pianeta? Forse, come recita un vecchio proverbio, quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito. Proviamo allora a capire se il problema sia Cipro o se non sia piuttosto l'ennesima dimostrazione dell'assurdità dell'intero sistema finanziario. Un sistema illogico. E' stata la finanza a causare la crisi, ora sono i cittadini a rimanere con il cerino in mano e a dovere pagare il conto. Ed è un conto estremamente salato in termini di disoccupazione, precarietà, perdita di diritti acquisiti, aumento delle povertà. Profitti privati finché le cose andavano bene, socializzazione delle perdite quando il giocattolo si rompe. Una follia secondo qualsiasi teoria economica. Un sistema ingiusto. Migliaia di miliardi versati dai governi europei per salvare le loro banche. A cui si sommano gli oltre 1.000 miliardi di euro prestati dalla Banca Centrale Europea alle banche private all'1%, un tasso negativo se si tiene conto dell'inflazione. Un gigantesco assegno in bianco, senza nessuna condizione, mentre Cipro, uno stato sovrano, deve accettare misure pesantissime per riceverne 10. Oltre alla sproporzione della cifra, perché alle banche non è stato imposto nessun vincolo per riceverne centinaia di volte tanti? Un sistema instabile. Una notizia negativa in un Paese ha pesanti ripercussioni sull'insieme delle nazioni europee e persino sui mercati internazionali. La finanza è quindi incapace di assorbire il seppur minimo shock. Un sistema incontrollabile. I 10 miliardi da versare a Cipro rappresentano appena lo 0,07% del Pil europeo. Avete letto bene. Meno dello 0,1% della ricchezza prodotta in Europa in un anno è sufficiente per mandare nel panico l'insieme dei mercati finanziari. Un sistema che risponde così male a una sollecitazione esterna non è solo instabile, è anche fuori controllo. Il minimo evento rischia di causare una catastrofe. Un sistema inefficiente. L'efficienza misura la quantità di risorse necessarie per portare a termine un dato compito. La finanza ha oggi una dimensione di decine se non di centinaia di volte superiore a quella dell'economia reale. Se vogliamo continuare a sostenere che la finanza sia uno strumento al servizio dell'economia e della società e non un fine in se stesso per fare soldi dai soldi, parliamo con ogni probabilità di una delle strutture più inefficienti mai create nella storia dell'umanità. Un sistema inefficace. Quasi un terzo della popolazione mondiale è completamente esclusa dai servizi bancari e finanziari. Questo vale sempre di più anche per la "ricca" Europa, e in Italia in particolare. Oggi è praticamente impossibile ottenere un mutuo sulla casa, artigiani e piccole imprese sono strozzati dal credit

crunch, ovvero dalla mancanza di credito bancario. Non solo in gran parte si è trasformata in un casinò per ricchi, ma la finanza non riesce nemmeno ad assolvere il compito che dovrebbe avere, ovvero l'allocazione dei capitali nell'interesse della società. Ricapitolando. Illogica, ingiusta, instabile, incontrollabile, inefficiente e inefficace. Questa è la finanza che ci troviamo davanti. Una finanza fuori dal mondo. Sulla luna. Mentre analisti e burocrati europei continuano ossessivamente a guardare il dito. Se non cambiamo approccio, c'è poco da meravigliarsi e da dare la colpa a singoli Paesi, grandi o piccoli che siano. Ieri la Grecia, oggi Cipro. Domani?

Scatta il panico, chiuse le banche – Anna Maria Merlo

PARIGI - Una crisi sistemica può arrivare dalla piccola Cipro? Ieri, da Berlino, Angela Merkel, François Hollande e José Manuel Barroso (riuniti per una cena con degli industriali dedicata alla competitività europea) hanno cercato di rassicurare, mentre nel week end nessuna alta autorità della Ue aveva pensato di rivolgersi ufficialmente ai cittadini europei per dire che la situazione di Cipro è eccezionale e che quello che sta succedendo nel piccolo paese non potrà ripetersi altrove. Sul suo blog, il premio Nobel americano Paul Krugman ha scritto: «È come se gli europei avessero messo delle grandi insegne al neon in greco e in italiano per dire: 'è ora di precipitarsi sui conti in banca e di ritirare i soldi, prima dell'hair cut'». Ieri, alle 19,30 c'è stata una riunione telefonica dell'Eurogruppo, per cercare di spegnere l'incendio. Dopo la notizia esplosiva arrivata in pieno fine settimana - una tasso eccezionale del 6,75% sui conti correnti inferiori a 100mila euro, del 9,9% su quelli superiori a questa cifra - a Cipro è scoppiato il panico dei risparmiatori e il rischio di contagio ad altri paesi in difficoltà è reale, almeno per quanto riguarda le reazioni del pubblico. Adesso va evitato che si scateni una fuga di capitali generalizzata. Sembra che ieri l'Eurogruppo abbia dimostrato maggior flessibilità almeno sui depositi sotto i 100mila euro. A Cipro per il momento le banche sono chiuse e potrebbero rimanerle almeno fino a giovedì, nel frattempo il parlamento deve votare sul controverso piano di salvataggio. I ritiri al bancomat sono limitati a qualche centinaio di euro. Nicosia potrebbe ottenere una revisione della tasso, un ribasso al 3% per i risparmi fino a 100mila euro e un rialzo al 12,5% per quelli che superano questa cifra. Il pasticcio di Cipro è nato dalla scelta di evitare a tutti i costi il fallimento delle banche e quindi del paese, messo in difficoltà anche per essere corso in aiuto alla Grecia, a cui ha dato 2 miliardi. In cambio di un aiuto di emergenza di 10 miliardi di euro (9 dalla Ue e Bce, 1 dall'Fmi), Nicosia ha dovuto accettare di trovare 6 miliardi in casa, tassando il risparmio. Sono stati l'Fmi e la Germania a chiedere l'intervento drastico, addirittura avevano proposto perdite fino al 40% per i depositi nelle due banche cipriote in fallimento, per punire la speculazione ed evitare che i costi ricadano sui contribuenti degli altri paesi Ue (la Germania dovrà versare 3 miliardi e la pillola non passa in campagna elettorale). Il presidente di Cipro, Nicos Anastasiades ha rifiutato e ha proposto una progressività, per non dover tagliare salari e pensioni ma soprattutto per evitare di aprire un fronte troppo violento con la Russia. Difatti, a Cipro c'è una bolla bancaria, con depositi almeno tre volte superiori al pil del paese (20 miliardi di euro). Nessuno, neppure il governo di Nicosia, sa con precisione a quanto ammontino i soldi russi, ma almeno un terzo dei depositi vengono da Mosca. La piccola Cipro figura tra i principali investitori esteri in Russia, dove da Nicosia sono arrivati 90 miliardi di euro tra il 2009 e il 2011. Si tratta di riciclaggio di denaro sporco o grigio, cioè proveniente dall'evasione fiscale russa, che viene a ripulirsi a Cipro per poi rientrare in patria senza pagare tasse. L'Ue ha chiesto un rapporto su questo riciclaggio, accusando Cipro di essere una piattaforma off shore. Putin ha reagito molto male alla tassazione dei conti bancari, e ha parlato di «decisione ingiusta e pericolosa». Domani sarà a Mosca il ministro delle finanze, Mikhail Sarris, che deve negoziare un nuovo prestito da parte della Russia, oltre a ottenere un taglio ai tassi di interesse e tempi più lunghi per rimborsare i 2,5 miliardi di dollari avuti nel 2011.

La Svizzera del Medioriente - Nefeli Misuraca

NICOSIA - Cipro è un'isola triste, lo era cinque anni fa, prima della crisi, e lo è oggi, di una tristezza uguale, che non è stata intaccata dalla crisi per il meglio o per il peggio. La prima cosa che si notava e si nota ancora, arrivando nella capitale, Nicosia, è la teoria di banche locali ed estere che attraversa tutte le grandi e piccole strade della città devastata dall'abusivismo edilizio. Hanno insegne che si arrampicano fin sopra agli altissimi edifici in ferro e vetro dove sono ospitati uffici di agenzie, ditte, holding straniere dai nomi poco familiari. Cipro è un'isola carica di storia, di scavi, di bellezze naturali tipiche delle terre magiche e aride che galleggiano appena a nord del tropico del cancro, eppure la seconda cosa a colpire il visitatore della Cipro di qualche anno fa erano i tanti negozi di pellicce, di abiti invernali e imbottiti, offerti a quei russi di cui si favoleggiava arrivassero sull'isola con le valige traboccanti denaro che depositavano nelle tante filiali protette da regolamentazioni simili a quelle dei battelli battenti bandiera liberiana. «Per noi - raccontava un imprenditore italiano che ha spostato la sede delle sue operazioni a Cipro per ragioni fiscali - Cipro era quel battello; e lo è tuttora, anche se è diventato tutto più difficile con le leggi e i regolamenti europei». Perché Cipro è entrata in Europa in contemporanea con le elezioni di cinque anni fa in cui vinse il candidato del partito comunista, Kristofias, grande fautore dell'unificazione dell'isola divisa. Cipro è un'isola divisa, c'è un nord in mano ai turco-ciprioti e un sud greco-cipriota. Nel 1974 tre quarti della popolazione è rimasta a sud, allontanata dalle proprie case dai caschi blu che promettevano un veloce rientro dopo la fine degli scontri. Il rientro non c'è mai stato e Cipro è riuscita in pochi anni a ospitare e sistemare i tantissimi profughi in modo tanto efficiente che negli anni '90 era già tornata a essere la Svizzera del Medioriente, la nazione con il reddito pro-capite tra i più alti d'Europa e quella con il più alto tasso di laureati. Miracoli di un popolo simile a quello napoletano per abitudine agli «intrusi» e ai conquistatori, un popolo che si adegua ma non cambia mai faccia, colore, usi e costumi. Caparbio e coraggioso, il popolo cipriota si trova ora ad affrontare un problema nuovo, sconosciuto per chi ha dovuto sempre lottare con condanne sempre più violente alla miseria. Prima, si passava di miseria in miseria, oggi, invece, i ciprioti devono abituarsi al risparmio, all'economia intelligente, alla filosofia dell'anti-spreco. Nella vecchia storia cipriota lo spreco aveva un senso nobile: si apparecchiava sempre per il numero di commensali più uno, si aggiungeva un posto per l'amico che poteva capitare di

passaggio o per il povero che veniva a bussare alla porta. Non si lasciava andare via l'ospite senza il meglio degli avanzi e non si restituiva mai un piatto che ci era stato dato pieno di cibo senza riempirlo almeno di altrettante bontà. Oggi invece lo spreco ha tutto un altro valore: ogni famiglia ha in media tre macchine, i ragazzi studiano all'estero e le case cipriote hanno il prato all'inglese e la piscina, una bizzarria da nababbo se si pensa che d'estate si è poi costretti a far venire delle navi cariche di acqua dalla Grecia. Come la madre che è sempre stata, la Grecia ha continuato ad allattare Cipro, la sua bambina viziata, anche se non ha mai avuto bisogno di aiutarla economicamente. È forse per questo che la crisi che ha colpito tutto il mondo occidentale è stata percepita così in ritardo a Cipro, perché non aveva rapporti di dipendenza con altre nazioni ma solo con singoli investitori. Gli avvocati viaggiavano con zaini pieni di milioni di euro in contanti per portare i dividendi ai diversi azionisti in giro per il mondo che mantenevano la sede delle loro operazioni a Cipro. Tutto legale, come le costruzioni di cemento a dieci piani sulla spiaggia, a cinque metri dal mare, come l'appropriazione di terre ancora contese con i turchi per farne parcheggi a pagamento, come lo sperpero di beni comuni in nome di un'agiatazza che faceva somigliare Cipro molto più a una regione araba che a una parte dell'Europa di cui voleva tanto fare parte. Oggi, sentirsi costretti a tener chiusa la porta del negozio se è accesa l'aria condizionata, fa sentire i ciprioti dei miserabili. Oggi, la popolazione ha votato un uomo di destra che vuole con tutte le sue forze la divisione dell'isola. I ciprioti del sud, sebbene facciano professione di disprezzare i turco-ciprioti del nord, spendono milioni di euro ogni anno nei casinò e nei veri e propri bordelli che vivono al di fuori di qualsiasi controllo o giurisdizione (le varie petizioni internazionali perché le donne lì rinchiusse possano riavere il passaporto e il permesso di uscire quando vogliono sono ancora in discussione nelle diverse commissioni mondiali per i diritti dell'uomo). Quella che è stata l'isola del vino più ricercato del rinascimento (l'ottimo Commandaria, padre dello Sherry e del Marsala) e dei pizzi acquistati perfino da Leonardo da Vinci è ora divisa da filo spinato arrugginito e secchioni di latta, mentre le signore eleganti non sanno più preparare l'hummus, il piatto tipico della cucina mediorientale, Cipro compresa. «Lei capisce che ho visto un negozio con l'insegna 'Compro oro e gioielli usati!' Dove siamo arrivati...», diceva qualche mese fa una signora della Cipro bene, tradendo la natura profonda di un popolo che non è più, per buona parte, abituato a nessun tipo di ristrettezza: lo spreco è stato la vendetta dei ciprioti nei confronti dei secoli di povertà e vessazione che hanno subito. Non c'è niente di peggio della rabbia di un nouveau riche defraudato ed è più pericoloso di un vecchio povero, come il popolo greco. Ora i nomi scrostati in cima ai palazzoni di vetro semivuoti fanno pensare a un mondo sull'orlo di una crisi triste, impotente e debole come una roccaforte divorata dai rovi.

Trasparenza con il filtro - Andrea Fabozzi

ROMA - Il fatto che non minaccino più l'espulsione di chi ha votato per Pietro Grasso presidente del senato, non significa che Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio abbiano deciso di chiudere l'incidente. Adesso parlano dal blog di ingenui «caduti in trappola». Secondo la loro ricostruzione, Pd e Pdl erano in realtà d'accordo ad eleggere Grasso e hanno architettato una finta gara per mettere in difficoltà il Movimento 5 Stelle. Non si ripeterà più. Per cominciare, la comunicazione dei gruppi parlamentari sarà sorvegliata. Lo staff milanese ha scelto due blogger di provata fiducia per filtrare i capigruppo, che già dovrebbero fare da filtro tra parlamentari e i giornalisti. Un altro muro dovrebbero alzarlo i commessi di palazzo Madama che, secondo i senatori, dovrebbero tenere i giornalisti lontani dalle stanze dove il movimento discute. La trasparenza per il M5S sta tutta nella trasmissione in streaming delle riunioni dove si decidono i candidati per le cariche parlamentari. Ieri è stato così alla camera, dove dalla sala della Regina è andata in onda la votazione per l'ufficio di presidenza: questori, vicepresidenti e segretari. Particolarmente sentita dal movimento che vuole controllare le spese è la carica di questore. Il confronto - la «graticola» nel linguaggio grillino, un po' eccessivo visto che le domande si sono limitate ai titoli di studio e a sollecitare promesse di morigeratezza - ha visto prevalere i candidati più «politici», con una storia più lunga nel movimento. Prima scelta per i questori è Laura Castelli, già collaboratrice in regione Piemonte del consigliere, fedelissimo di Casaleggio, Davide Bono. Prescelto per i vicepresidenti è invece Luigi Di Maio, attivista della prima ora di Pomigliano. Le riunioni però, sia alla camera che al senato, sono andate avanti tutto il giorno e non sono state trasmesse integralmente streaming. Così come continua a non ricevere risposta la richiesta, diffusa in rete, di rendere disponibile a tutti il filmato - che esiste - della drammatica riunione del senato dove tra Grasso e Schifani è stato deciso a maggioranza di votare scheda bianca. Naturalmente nulla di tutto questo viene chiesto agli altri partiti, dove le scelte per gli uffici di presidenza rispondono a logiche di compensazione. Però non si può fare a meno di notare la distanza tra l'annunciata trasparenza assoluta dei 5 stelle e la pratica della prima settimana. Anche la scelta dei due «consulenti» per la comunicazione è stata fatta senza nessuna selezione dei curriculum e nessuna «graticola», e così non mancano le proteste di chi ricorda come uno dei due, Daniele Martinelli, destinato alla camera, sia stato in passato candidato non eletto con Italia dei Valori alla regione Lombardia e ugualmente abbia tentato invano di superare le primarie dei grillini. L'altro portavoce, Claudio Messori, è un blogger molto noto che nelle ultime settimane si è prima impegnato a smontare la petizione online favorevole all'accordo tra il Pd e i 5 stelle e poi a proporre per primo la spericolata «prorogatio» del governo Monti. Grillo ha risposto ricordando che nelle regole sottoscritte da tutti i candidati era spiegato che la nomina dei consulenti per la comunicazione sarebbe stata decisa insindacabilmente da lui. Che ci siano stati problemi anche di comunicazione è evidente, visto che nella prima ricostruzione del voto lo stesso Crimi riconosceva la «grande espressione di libertà» del voto di coscienza per Grasso. Poi diventata un invito ai reprobati a dimettersi. Le procedure per l'espulsione ci sono, anche queste previste dalle regole di ingaggio dei parlamentari, ma comportano il voto online degli iscritti. E in ogni caso l'incarico di senatore non è più nella disponibilità del M5S. Al momento dunque è in piedi solo l'invito ai senatori a dichiarare il loro voto, al quale in pochi - Vacciano, Bocchino, Campanella, Fattori, Mastrangeli, Pepe - hanno risposto rivendicando il sostegno a Grasso. Nel gruppo qualcuno è per la linea dura verso i colleghi, la maggioranza è più prudente. Anche perché secondo diverse testimonianze era stata lasciata libertà di coscienza con l'unico obiettivo comune di non far vincere Schifani. Obiettivo centrato, come ha spiegato ieri Sergio Puglia, che essendo tra i più giovani senatori del M5S era anche quello che scrutina i voti di tutti.

L'Ue apre all'Italia: i pagamenti alle imprese esclusi dal deficit

Ci vuole «flessibilità» nell'interpretazione dei trattati. Di fronte alle difficoltà in Italia, la Commissione europea ammette che la liquidazione dei debiti commerciali dovuti dallo stato, dagli enti locali e dalla sanità pubblica alle imprese italiane - tra i 60 e i 70 miliardi di euro - «potrebbe rientrare tra i fattori attenuanti», cioè venire esclusa nel calcolo del debito e del deficit italiani. Mario Monti ha spiegato che Olli Rehn, commissario agli affari economici, e Antonio Tajani, all'industria, «hanno indicato le vie che concretamente possono essere percorse per ridare fiato all'economia senza incorrere nelle limitazioni alla spesa pubblica previste dal patto di stabilità e crescita, grazie all'interpretazione dei margini di flessibilità esistenti in sede di valutazione dei bilanci pubblici». L'Italia, paradossalmente, è un allievo modello in Europa, se si esclude il debito pubblico, che aumenta perché c'è la recessione: Monti ha fatto il primo della classe a passi forzati, portando praticamente a zero il deficit strutturale. Su questa base è possibile far ricorso alla flessibilità e permettere di dare un po' di fiato all'economia. Una forte pressione per un'interpretazione "flessibile" dei trattati viene ormai da molti paesi, tutto il fronte sud, Francia compresa, scontrandosi però sempre con l'intransigenza tedesca e nordica. Ma nel 2003, Francia e Germania, che avevano sfondato i parametri di Maastricht sul debito, si erano messe d'accordo per non rispettare il diktat. Adesso di fronte alla minaccia di recessione nella Ue, a Bruxelles ammettono che vanno incoraggiati «gli investimenti produttivi» e ristabiliti «i flussi di prestito all'economia reale», perché condizioni di finanziamento eccessivamente restrittive «stanno ostacolando il flusso di credito verso le famiglie e le imprese e ciò frena la crescita delle esportazioni e l'attività economica». Quindi da Bruxelles promettono che verrà «fatto tutto il possibile» per permettere che le imprese vengano pagate dalla pubblica amministrazione. La presa di posizione di Bruxelles arriva dopo che sabato sono scaduti i termini per recepire nelle legislazioni nazionali la direttiva del 2011 che riduce i tempi di pagamento per le transazioni commerciali entro un massimo di 30 giorni (60 in casi eccezionali). Tempi molto lontani dalla realtà italiana, dove 180 giorni sono la norma e spesso l'attesa è più lunga. Le reazioni all'iniziativa europea in Italia sono state molto positive. Da Confindustria Giorgio Squinzi aveva sottoposto l'urgenza del problema a Napolitano la settimana scorsa. Il pagamento alle imprese dei debiti pregressi è uno degli otto punti del programma di Bersani. «Ora che anche la Ue apre alla possibilità di conteggiare in maniera più flessibile il 'peso' dei pagamenti arretrati della pubblica amministrazione nei confronti di imprese e fornitori su deficit e debito pubblico - dice un comunicato del Pd - occorre che il governo italiano intervenga senza indugi, servono misure immediate». A «fare presto» invita anche la Confcooperative, mentre la Rete delle Imprese italiane plaude alla presa di posizione di Rehn e Tajani, al pari dell'Associazione costruttori.

La solidarietà batte la crisi - Antonio Sciotto

Si chiama «solidarietà espansiva», e la legge che l'ha introdotta in Italia è addirittura del 1984. Ma finora imprese e sindacati l'avevano felicemente snobbata. Ma la svolta è arrivata a Reggio Emilia: l'Ifoa, un'azienda con 83 dipendenti e 74 collaboratori (a progetto) decide di stabilizzare, gradualmente, i suoi «atipici» grazie al consenso dei «garantiti» di decurtarsi l'orario di lavoro (e dunque la busta paga). Il tutto, con l'incentivo dell'Inps, che va a integrare parzialmente quanto perduto dai dipendenti. I classici contratti di solidarietà, insomma, come se ne fanno a centinaia per affrontare la crisi, ma in questo caso si applicano per espandere, per assumere. Perché l'Ifoa (Istituto di Formazione Operatori aziendali), istituto delle Camere di Commercio che opera con sedi e formatori in tutta Italia, non è che fosse in crisi. Però il settore dei formatori professionali, come tanti altri in tempi di recessione, aveva subito diversi tagli: e la stessa azienda di Reggio Emilia usciva da un periodo di cassa. Allora, dal canto loro, gli 83 dipendenti hanno il vantaggio di sapere che per i prossimi 3 anni non si potranno attivare né cassa né mobilità (pena la perdita dell'incentivo Inps per la solidarietà): e questa, a parte la motivazione «etica» di venire incontro ai propri colleghi precari, è sicuramente un'ottima spinta per accettare di decurtarsi orari e paghe. E i 74 collaboratori? I sindacati (Fisascat Cisl e Filcams Cgil, Nidil Cgil, Felsa Cisl e Uiltemp) insieme all'impresa si sono messi di buzzo buono per distinguere i «veri» dai «falsi» autonomi, definendo per loro destini differenti. E così 29 persone verranno assunte a tempo indeterminato; 20 diventeranno «somministrati» (l'ex interinale), ed entreranno in un bacino di precedenza per le prossime assunzioni; il caso di 11 collaboratori di commesse esterne deve essere ancora analizzato e contrattato (anche perché coinvolge i committenti), e infine un'altra ventina di collaboratori, che si sentono realmente autonomi e sono pluricommittenti, resteranno liberamente tali. «La cosa positiva - spiega Roberto D'Andrea, segretario nazionale Nidil Cgil - è che anche per i collaboratori andremo presto a contrattare l'equiparazione dei compensi, della malattia e di altri diritti al contratto nazionale. E per chi sarà in partita Iva, un'autentica partita Iva, la possibilità di "rivalsa obbligatoria", cioè che sia l'azienda a farsi carico dei contributi, come già avviene per cocoprò e dipendenti». Per D'Andrea, questo accordo parla anche alla Cgil: «In questi giorni, specie dopo l'avanzata grillina, alcuni parlano, anche nella Cgil, di "cambiare il sindacato". Ciò, magari, anche includendo nei contratti gli outsider: dando loro qualche diritto in più, ma mantenendoli sostanzialmente precari. A mio parere occorre invece recuperare potere contrattuale e spostare i rapporti di forza, includendo nel lavoro stabile chi oggi è escluso dalle tutele dei dipendenti. A questo proposito, nell'ultima puntata di Presa diretta di Iacona su Rai 3, sono stati citati i dati della ricerca dell'associazione "Iva sei Partita": su 1200 questionari compilati dai professionisti, il 73% delle partite Iva dice di non ritenersi vero autonomo, perché effettua le mansioni dei dipendenti». Positivo anche il parere di Umberto Lonardoni, direttore dell'Ifoa: «È stata la recente riforma Fornero a condurci a trasformare le collaborazioni: se da un lato si sono ridotti gli strumenti di flessibilità in entrata, dall'altro non si è supportata la creazione di nuovi posti, in quanto non si creano per decreto ma esistono nella misura in cui le aziende riescono a sostenerli. Per questo, una vera riforma del lavoro dovrebbe prevedere una riduzione del costo del lavoro dipendente. Ma dove non è arrivata la riforma, hanno sopperito i dipendenti di Ifoa, che hanno "messo mano al loro portafoglio" per aiutare l'ente ad assumere».

Estela de La Quadra: «Durante la dittatura Jorge Mario Bergoglio fu un codardo» - Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - Saranno migliaia le persone che nella giornata di oggi raggiungeranno l'obelisco di Buenos Aires per assistere su un mega schermo all'inizio del pontificato di Francesco. In quelle stesse ore, una donna se ne starà invece in casa, senza provare alcuna ammirazione. Estela de la Cuadra, figlia della prima presidente di Abuelas de Plaza de Mayo, Alicia, sorella della militante desaparecida Elena e del desaparecido Roberto José, nonché cognata del desaparecido Hector e moglie del desaparecido Gustavo, fu vittima di un'ecatombe familiare ad opera dell'ultima dittatura argentina e quando suo padre cercò aiuto nel gesuita che oggi è papa, ne trovò pochissimo. **Qual è la tua storia, Estela?** Sono la maggiore di 5 fratelli, di una famiglia nata in una zona povera del nord argentino ed emigrata nella città di La Plata nel '59. Avevamo una forte coscienza sociale e ribelle. Quando nel '76 ci fu il colpo di Stato, i militari ci decimarono. Prima arrestarono mio fratello Roberto e sua moglie, che facevano sindacalismo di base. Dopo toccò a mia sorella Elena e suo marito Hector e poi a mio marito. Elena era incinta di 5 mesi. Stavano partecipando a una riunione segreta nell'ambulatorio di un dentista e caddero in una retata. **Che anno era?** Fine marzo '77. Mamma e papà non si davano pace, battevano tutte le strade per trovare i miei fratelli e per sapere se Elena aveva partorito la bimba che aspettava. Vennero a sapere che monsignor Grasselli aveva creato un ufficio nella cappella Stella Maris a Buenos Aires in cui riceveva i famigliari dei desaparecidos. **La chiesa accanto al quartier generale della Marina Militare? Dove c'era l'ufficio del dittatore, ammiraglio Massera?** Sì. Quando mamma e papà furono ricevuti, segnò i nomi delle persone che cercavano e disse loro di tornare dopo 10 giorni. Nell'incontro successivo, Grasselli aveva scoperto che Elena era incinta, senza che glielo avessero riferito i miei. Disse che erano tutti prigionieri nei dintorni di La Plata, ma non poteva essere più preciso, altrimenti mia madre avrebbe battuto la zona, peggiorando la loro situazione. **Dopo come proseguirono le ricerche?** Una mia parente che stava in Italia conosceva il Generale della Compagnia di Gesù, Pedro Arrupe. Lo incontrò a Roma e lui disse che avrebbe fatto presente il problema al Provinciale argentino, la massima autorità gesuita per l'Argentina e l'Uruguay. **Il Provinciale era Bergoglio?** Sì. Quando mio padre andò a vederlo, Bergoglio gli disse di rivolgersi a monsignor Mario Picchi e gli scrisse un biglietto di raccomandazione. «Caro Mons. Picchi, la disturbo per presentarle il sr. Roberto Luis de la Cuadra, con cui ho avuto una conversazione su speciale richiesta di P. Arrupe. Lui le spiegherà di che cosa si tratta e io le sarò grato per tutto quello che potrà fare. Non mi scordi nelle sue orazioni. Uniti nel signore. Jorge Mario Bergoglio». Allora mio padre andò da Picchi, il quale ricevette la richiesta e gli diede appuntamento a distanza di qualche giorno. Nel secondo incontro, Picchi disse di aver parlato col colonnello Rospide, del servizio segreto di Polizia. Gli aveva detto che la bambina era nata e stava bene, ma di non cercarla più perché era stata data a una famiglia che non poteva avere figli, mentre il caso degli adulti era irreversibile. **Non fu Bergoglio a dire di smettere di cercare la bambina?** No, fu Picchi a dirlo. Che fosse stato Bergoglio è un equivoco nato dal fatto che Estela (de Carlotto, attuale presidente di Abuelas, ndr) ha fatto confusione durante la conferenza stampa. **Lei come giudica il comportamento di chi oggi è papa?** Bergoglio fu un codardo. Durante la dittatura non era una figura di secondo piano, era il Provinciale dei Gesuiti. Con la sua lettera dimostrò di sapere che cosa stava accadendo e a chi bisognava rivolgersi per avere informazioni certe. **E quando tornò la democrazia?** Durante il processo per il programma di sequestro sistematico dei figli dei prigionieri politici, ho chiesto al giudice di chiamarlo a testimoniare, ma lui si rifiutò di comparire e pretese che gli si mandassero le domande per iscritto. Questo è il papa umile che abbiamo, uno che ha l'arroganza di fare ostruzionismo in un processo contro il crimine più grave di tutti: il furto dei bambini. **Dopo molti anni però ha chiesto scusa a nome della Chiesa, no?** Non si può chiedere scusa per un genocidio. Le scuse sono un fatto personale, ma i processi vanno avanti. E poi se è veramente pentito, perché permette di continuare a dire messa ai preti che hanno legittimato i militari e li rincuoravano quando tornavano turbati dai voli in cui gettavano in mare le persone vive?

Il prezzo salato della fede - Domenico Romano

ROMA - Sarà anche persona «non gradita» all'Unione europea e agli Stati Uniti, ma Robert Gabriel Mugabe non si perde un funerale di papa né l'avvio di un pontificato. E così anche ieri il discusso presidente dello Zimbabwe è sbarcato a Roma con il suo seguito. Per lui, come per tutti gli altri capi di Stato e di governo che oggi saranno presenti all'avvio del «ministero petrino» di papa Francesco, Viminale, questura e prefettura hanno messo a punto un dispositivo di sicurezza sul modello di quello impiegato otto anni fa per i funerali di Giovanni Paolo II e che prevede l'impiego di più di mille uomini tra poliziotti, carabinieri, fiamme gialle, tiratori scelti e artificieri, oltre al divieto di sorvolo dei cieli di Roma e l'instaurazione di una serie di zone rosse tutto intorno al Vaticano e per un tratto del Lungotevere, utilizzato dalle delegazioni straniere per raggiungere piazza San Pietro. A tutto questo va aggiunto il lavoro prestato da circa 2.000 volontari della Protezione civile, della Croce Rossa e di varie associazioni, presenti oggi per aiutare i fedeli. Una macchina organizzativa che nei giorni scorsi ha sollevato qualche polemica per i suoi costi, con il sindaco di Roma che ha chiesto e ottenuto dal governo un sostanzioso contributo alle spese necessarie al Campidoglio per assicurare due eventi come il Conclave e l'intronizzazione di papa Francesco. Conti alla mano, Gianni Alemanno ha calcolato in 4,5 milioni di euro i soldi necessari per far sì che tutto si svolga come previsto, cifra che, tra le altre cose, comprende la riorganizzazione della mobilità cittadina, gli straordinari per i vigili urbani e la pulizia delle strade. E nei giorni scorsi il ministero dell'Economia ha firmato il decreto che trasferisce la cifra richiesta al Campidoglio. Non si tratta, però, degli unici finanziamenti necessari. Ai 4,5 milioni richiesti da Alemanno vanno infatti aggiunti i costi dell'intero apparato di sicurezza allestito per l'occasione e, infine, quelli serviti a realizzare il Conclave, l'ospitalità dei cardinali a Roma e l'evento di oggi. Questi ultimi, però, sono interamente da addebitarsi alla Santa Sede. Fare calcoli in questo caso è più difficile, ma un termine di paragone valido può essere la cifra spesa per i funerali di papa Wojtyła e il seguente Conclave che portò all'elezione di papa Ratzinger nel 2005. Allora vennero spesi 7 milioni di euro. Secondo Alemanno oggi potrebbe arrivare nella capitale un milione di persone, soprattutto provenienti dall'estero, ma più prudentemente in

questura parlano di qualcosa come poco più di 200 mila presenze. A destare qualche preoccupazione in più c'è la possibilità che papa Francesco, così come ha fatto in questi giorni, possa dar vita a qualche fuoriprogramma. Come, ad esempio, scendere dalla papamobile per percorrere a piedi piazza San Pietro tra la folla di fedeli. Anche per questo gli artificieri stanno bonificando l'intera area da giorni e nuovi controlli verranno effettuati questa mattina tenendo conto che gran parte della piazza sarà occupata dalle postazioni in cui siederanno capi di Stato e di governo di mezzo mondo insieme alle scorte personali. Anche per questo prima di permettere l'ingresso dei fedeli nella piazza, previsto per le 6,30 e fino ad esaurimento dei posti. Ingresso, però, consentito tassativamente solo dopo essersi sottoposti al controllo dei metal detector montati ai varchi e presidiati dagli agenti.

«Nuovo» governo integralista - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Il nuovo governo israeliano di destra «tende» la mano ai palestinesi ed è «pronto per una vera pace» che metta fine «una volta per tutte» al conflitto. Lo ha detto Benjamin Netanyahu presentando ieri alla Knesset il suo nuovo esecutivo. Il premier ha aggiunto che «entrambe le parti» devono essere disposte al compromesso. E' noto il «compromesso» che Netanyahu chiede ai palestinesi: rinunciare ad uno Stato sovrano e accontentarsi di fazzoletti di terra cisgiordana. Quali compromessi sia disposto a fare il primo ministro però nessuno lo sa. E guardando la composizione del nuovo governo è davvero arduo immaginare che la coalizione appena nata riesca a trovare anche un solo punto di intesa con i palestinesi. La deputata laburista Merav Michaeli è intervenuta in Parlamento per sottolineare che la «pace» di cui parla Netanyahu non figura neanche una volta nel testo del programma della coalizione formata da quattro partiti: Likud-Beitenu, Yesh Atid, HaTnua e Habayit HaYehudi. Messi alla porta lo Shas e gli partiti religiosi ortodossi - avidi di sussidi statali ma anche flessibili riguardo a un accordo con i palestinesi -, nel governo sono entrate forze che a tutto pensano tranne che a trovare un compromesso con gli «arabi». A cominciare da Habayit HaYehudi (Casa ebraica). Il suo leader Naftali Bennett esclude categoricamente la creazione di uno Stato palestinese e la sua vera preoccupazione sarà intensificare i piani di colonizzazione di Cisgiordania e Gerusalemme Est. Cosa che avverrà attraverso il suo compagno di partito e nuovo ministro dell'edilizia, Uri Ariel, che, peraltro, è un colono. Un compromesso di pace fondato sulle risoluzioni dell'Onu è molto lontano da ciò che pensa il neo ministro della difesa ed ex capo di stato maggiore (nei primi insanguinati anni della Seconda Intifada) Moshe Yaalon. Nell'agosto 2002, in un'intervista al quotidiano Haaretz, Yaalon disse che il popolo palestinese ha le caratteristiche del «cancro». «Ci sono diverse soluzioni per il cancro - affermò - alcuni dicono che è necessario amputare gli organi ma io al momento sto applicando la chemioterapia». Nello stesso mese, sette anni dopo, definì il movimento "Pace adesso" «un virus». E se si considera che il vice ministro della difesa sarà Danny Danon, un esponente del partito Likud noto per le sue aperte posizioni contro un accordo con i palestinesi, e che a capo del ministero degli esteri è rimasto l'alfiere dell'ultranazionalismo Avigdor Lieberman, il quadro è completo. Non saranno certo ministri in apparenza "soft" come Yair Lapid (finanze) e Tzipi Livni (giustizia) a moderare la linea di un governo nato non per trovare un accordo con i palestinesi ma per ultimare la preparazione dell'attacco aereo alle centrali atomiche iraniane di cui si parla da anni. Netanyahu ieri è stato chiaro: la priorità del nuovo governo di Israele, ha detto, «sarà quella di proteggere la sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini. Non sto esagerando quando dico che le minacce sono più grandi che mai». Un riferimento fin troppo evidente all'Iran.

Fabbricano un futuro oscuro con le loro mani - Zvi Schuldiner

Grazie al nuovo papa! Grazie alle elezioni in Italia e in particolare a Berlusconi! Grazie alla crisi economica in Europa! Tutto questo toglie visibilità al fatto che ieri ha giurato un nuovo governo in Israele. E che non sarà affatto nuovo. I ministri del nuovo governo preparano i loro migliori abiti: arriva domani il presidente americano Barack Obama. Quando lo salutano all'aeroporto dopo una messa in scena di tre giorni, sarà più facile far dimenticare le difficoltà economiche, sarà più facile non fare niente in favore della pace. Grazie alla visita di Obama, all'ignoranza politica di molti nell'arena internazionale, alla cecità che si estende in Israele, il nuovo-vecchio primo ministro Netanyahu potrà continuare a proclamare di essere sempre a favore della pace, la questione è che questi palestinesi continuano a insistere in assurde richieste che sono un ostacolo per la pace. E così sarà più semplice nascondere l'occupazione, ma forse verrà innescata prima l'esplosione che faccia capire al mondo che «la grande democrazia» israeliana opprime e castiga milioni di palestinesi sottomessi ad un'occupazione brutale. Il saccheggio delle terre continuerà, i coloni negli insediamenti illegali - tutti gli insediamenti oltre la frontiera del 67 sono illegali - incontreranno ora i loro migliori alleati e modelli nel «nuovo» governo. Netanyahu ha lavorato molto per formare la sua nuova coalizione. È arrivata dopo elezioni nelle quali la sua alleanza con il partito estremista del ministro degli Esteri Liberman ha perso il 25 per cento dei seggi. Da 42 deputati (27 del Likud e 15 di Liberman) sono passati a 31 (20 e 11). Ma non è tutto: nel Likud i moderati sono stati rimossi dalla lista e i primi 20 sono l'ala più estremista del partito, la maggioranza degli scranni persi erano del Beit Yehudi (La casa degli ebrei) di Naftali Benet. I partiti ultrareligiosi della coalizione precedente hanno perso la loro problematica posizione, molto corrotta, nella coalizione poiché il partito di Yair Lapid, alleato con il partito Beit Yehudi dell'astro nascente Benet (nel passato era il Partito nazionale religioso), ha proposto formule che hanno condotto gli ultra religiosi fuori dal governo. Lapid lo fa per soddisfare i suoi votanti, classe media e alta, laici già furiosi dell'estremismo religioso e del suo prezzo economico. Benet lo fa perché i nazional-religiosi recuperino posti di importanza centrale, una guerra interna che riflette i vecchi scontri tra l'ala religiosa sionista nazionalista e gli ortodossi. Non è solo una guerra ideologica, ma ci sono interessi concreti e il canale diretto per il dominio dei coloni religiosi nei territori occupati, in generale parte del sionismo nazional-religioso. Il «liberismo» del Lapid è più che altro neoliberalismo economico, retorica antireligiosa e probabilmente produrrà un volto moderato all'esterno mentre l'occupazione si rafforza grazie ai suoi alleati. Anche Livni offrirà per il consumo esterno una retorica pacifista. Lo farà con un tono moderato e pericoloso tanto che sarà un inganno in più, mentre si perpetua l'occupazione e i palestinesi continueranno ad essere sottomessi, privati di diritti politici e umani mentre la pace si fa sempre più lontana. La nuova

guardia del Likud già inizia a ottenere i suoi posti, sono vice ministri e questo, per ora, li calma. Nelle linee fondamentali del governo si dedica non poco spazio alle questioni economico-sociali (questo non può nascondere la linea neoliberale di Netanyahu, Lapid e Benet), non ci sono che poche righe sulla pace e già si preannuncia la nuova formula razzista: il governo approverà una legge fondamentale (di rango costituzionale) che stabilirà che Israele è prima ebraica che democratica e il suo carattere ebraico prevarrà su quello democratico. La Livni promette che si opporrà ma è difficile sapere quali saranno i freni reali a una nuova coalizione che sembra più laica ma sarà più fondamentalista, destrorsa e nazionalista che la precedente. Gli israeliani forgiarono con le proprie mani un futuro molto oscuro. Giura il «nuovo» governo del primo ministro Netanyahu.
(traduzione di Giuseppe Acconcia)

La Stampa – 19.3.13

Atene, errore umano a Nicosia diabolico - Mario Deaglio

Errare è umano, perseverare nell'errore è diabolico. E c'è sicuramente qualcosa di diabolico in un'Unione Europea che non ha imparato nulla dagli errori compiuti con la Grecia. Ha condannato i greci ad almeno dieci anni di dura austerità, con un forte costo finanziario per i Paesi membri. Senza peraltro riuscire a risolvere il problema ma anzi mettendo a repentaglio la stabilità dell'euro. E ora supera se stessa con Cipro: grazie alla goffaggine europea, dopo un anno di trattative, i problemi finanziari dei suoi 800 mila abitanti, un po' meno di quelli di Torino, riescono a innescare una caduta generalizzata delle Borse mondiali, a riportare ombre sull'euro, già in difficoltà per una recessione largamente artificiale, uscita dal laboratorio di Bruxelles. Anche ieri, la lentezza dei compassati - e impacciati - comunicati ufficiali e semiufficiali ha fatto da contrappunto alla rapidità con cui i mercati declassavano in blocco l'euro, la seconda moneta del mondo. Cipro è diventato il simbolo dell'incapacità europea con le banche chiuse in attesa del soffertissimo voto parlamentare, chiamato ad approvare (forse) oggi una forte imposta patrimoniale sui depositi bancari, che assomiglia a una taglia medievale. A molti italiani fa ancora venire i brividi il ricordo dell'analoga imposta dello 0,6 per cento sui depositi bancari introdotta dal governo Amato, ma quella era una carezza in confronto al 9 e più per cento che, per taluni tipi di depositi, viene proposto per Cipro. Dimenticando che Cipro è il principale punto di passaggio dei capitali russi in uscita e quindi creando una nuova tensione internazionale di cui non si sentiva proprio il bisogno. Non vi è nessuna ragione logica per cui le crisi dei Paesi in difficoltà strutturali debbano essere risolte in tempi congiunturali, ossia brevissimi: perché sono stati concessi a Grecia, Cipro, Spagna pochissimi anni per raggiungere il pareggio dei bilanci pubblici, perché l'Italia deve arrivarci entro il 2013 e non il 2014 o il 2015 (il mero spostamento dell'obiettivo libererebbe le risorse per una ripresa e quindi la renderebbe molto più facile da realizzare)? Perché alla Francia si consente invece un pareggio di bilancio al 2017 e attualmente un deficit pari al 4,5 per cento del prodotto lordo, ben al di sopra dei parametri del patto di stabilità? Dietro una simile miopia nei confronti dei Paesi mediterranei (per la quale si distingue spesso il commissario finlandese Olli Rehn) e una simile disparità di trattamento non può mancare il sospetto di un occulto senso di superiorità dei Paesi settentrionali nei confronti della supposta pigrizia dei «mediterranei» e magari persino un'invidia sotterranea per il buon clima e il buon cibo. In realtà ciò che sta veramente bloccando tutto è la pigrizia dei capitali e degli imprenditori tedeschi, e, più in generale, nordici: non utilizzano i fiumi di denaro a buon mercato che l'andamento dei mercati sta mettendo temporaneamente nelle loro mani a un tasso di interesse prossimo allo zero per investimenti industriali e finanziari davvero rilevanti nei Paesi deboli. Solo così, con un flusso di investimenti paragonabile a quello del Piano Marshall, i tedeschi potrebbero davvero trasformare un predominio finanziario, probabilmente temporaneo, in un primato industriale accettato e condiviso, come fu, a lungo, quello degli americani. Al contrario, si preferiscono investimenti industriali molto vicini alle porte di casa, come in Ungheria, sulla cui deriva autoritaria si preferisce chiudere gli occhi, aspettando di vedere se Angela Merkel sarà confermata alla Cancelleria dopo le prossime elezioni tedesche: non si prendono decisioni vere e si calca la mano su Cipro. Chi scrive è, come tanti, quasi certamente la maggioranza degli europei, è un sostenitore dell'Europa, intesa come progetto a un tempo civile e culturale oltre che economico. Un'Europa come l'attuale, economicamente frammentata, culturalmente segnata dal ritorno dei particolarismi regionali e linguistici, poco attenta ai problemi di civiltà e libertà sembra invece sentirsi davvero europea solo nel calcio. Non solo non risponde a questo ideale ma non sembra neppure avere un futuro in un mondo globale in cui una struttura portante come la Chiesa Cattolica è diventata, con l'elezione del nuovo Papa, sicuramente meno europea e più universale mentre Paesi un tempo periferici stanno avanzando rapidamente sulla scena. Con il caso di Cipro è appropriato domandarsi se abbia ancora senso un'Europa aggrappata soltanto alla moneta che non sa più guardare avanti, mentre una parte importante del continente sta vivendo una decrescita sempre più infelice. Da questo piano inclinato occorre uscire verso l'alto, non verso il basso. E forse una spinta in questa direzione può derivare dalla nuova domanda politica, emersa con clamore nelle recenti elezioni italiane: dietro a un teatrale rifiuto dell'euro è possibile trovare, sia pure con qualche fatica, istanze di un'unione non solo economica. Forse il «preariato», individuato dall'economista britannico Guy Standing come una classe sociale emergente, riuscirà là dove il proletariato ha fallito, ossia nell'imbastire, sulla base delle proprie ragioni, un confronto non distruttivo con il mondo dell'economia. Questo potrebbe forse succedere tra breve in Italia e tra non molto in Europa. Speriamo che non si tratti dell'ennesima occasione perduta.

La cittadina e la strega - Massimo Gramellini

Gentile cittadina Gessica Rostellato, ho letto su Facebook il racconto in prima persona del suo atto di eroismo. Era una notte buia e tempestosa, e lei stava lasciando l'antro di Montecitorio in compagnia di alcuni valorosi concittadini a Cinquestelle, quand'ecco profilarsi sull'uscio un'ombra terrificante: Rosy Bindi. La fattucchiera democratica, che a causa di un incantesimo del mago Porcellum è condannata a non staccarsi mai dalla sua poltrona. La strega Casta ha sorriso, falsamente benevola: «Ma presentiamoci, così cominciamo a conoscerci!». Poi vi ha teso una mano, mentre

con l'altra armeggiava nella borsa per estrarne il fluido che vi avrebbe trasformato in seguaci di Mastella. Qualche ingenuo concittadino ha ricambiato il saluto: di lui si sono perse le tracce. Pare lo abbiano visto in una stalla del Pd inneggiare alla santità di D'Alema e al raddoppio del numero dei parlamentari. Ma lei, Gessica, no. Lei ha tirato dritto e se n'è andata, perché - lo ha scritto orgogliosamente - «ti pare che io ti do la mano e ti dico pure piacere? No, guarda, forse non hai capito, non è un piacere!». Così si fa. Meglio sembrare maleducati che essere falsi come loro. Perché, diciamola tutta, se un politico tende la mano a un cittadino è solo perché intende sfilargli l'orologio. Nessuna intelligenza con il nemico. Da sempre i cambi di regime non si realizzano con il dialogo ma con la ghigliottina, nei casi meno violenti con il disprezzo. Un dubbio però mi assale, cittadina: e se fosse proprio per questo che le rivoluzioni non hanno mai cambiato la natura del potere, ma solo il volto del suo (provvisorio) detentore?

“I miei anni sotto lo bombe Usa”. Intervista al giornalista iracheno che lanciò la scarpa contro Bush - Francesco De Leo

Dieci anni fa, nella notte tra il 19 e il 20 marzo del 2003, caddero le prime bombe su Baghdad. Fu l'inizio della seconda Guerra del Golfo. oltreradio.it, la nuova web-radio di attualità internazionale, nata in collaborazione con RadioRadicale, ricorderà l'evento mercoledì prossimo con lo speciale “A 10 anni dall'Iraq”. Tante le testimonianze raccolte e tra queste l'intervista esclusiva al giornalista iracheno Muntazar al-Zaydi, diventato celebre per aver lanciato le sue scarpe al presidente americano George W. Bush. lastampa.it la pubblica in anteprima. Muntazar al-Zaydi lei è conosciuto per alcuni episodi strettamente connessi alle vicende dell'Iraq nella seconda Guerra del Golfo. **Dieci anni fa il primo bombardamento su Baghdad, dov'era e cosa ricorda della notte tra il 19 e il 20 marzo del 2003?** “Non dimenticherò mai quella giornata. E' stato per me un giorno nero. Non pensavamo che George Bush sarebbe arrivato al punto di bombardare e invadere l'Iraq. Stavo dormendo con i miei familiari e siamo stati svegliati dai forti bombardamenti che avvenivano in ogni parte della città, nelle strade, nelle scuole. Dopo il bombardamento le scuole e le università sono state chiuse e non potevo fare altro che portare, assieme ai miei amici iracheni, le persone ferite dai bombardamenti negli ospedali. Quelle giornate sono entrate nella storia. Vanno paragonate ad avvenimenti come il bombardamento di Hiroshima o come l'invasione del Vietnam”. **Lei fu rapito nel centro di Baghdad il 16 novembre del 2007 e fu rilasciato tre giorni dopo. Ci vuol raccontare quell'episodio?** “Non sono stato solo rapito in quella data, ma anche arrestato per altre due volte. Una volta perché avevo fotografato e raccontato la storia di un soldato americano che aveva violentato una donna irachena. Ma non solo. Ho raccontato anche un episodio di una bambina irachena uccisa da soldati americani nella sua scuola. Quindi il rapimento durato tre giorni e l'arresto da parte dei soldati americani furono conseguenza proprio di quelle foto”. **L'episodio che l'ha reso più famoso è stato quando ha lanciato le sue scarpe al presidente degli Stati Uniti George Bush durante una conferenza stampa che il Presidente teneva insieme al primo ministro iracheno Nuri al-Maliki a Baghdad il 14 dicembre 2008.** “Sinceramente non ho cercato la fama attraverso il mio lancio delle scarpe al presidente Bush. Volevo semplicemente far sapere al mondo cosa avveniva in Iraq. Far conoscere le violenze e le violazioni dei diritti umani che si stavano verificando nel paese. Episodi come per esempio la violenza a quella Zarah di cui ho parlato o altre violenze degli americani sulle donne. Ma il mondo non mi ha ascoltato per i miei racconti di giornalista, ma mi ha reso famoso per quel gesto del lancio delle scarpe. Io volevo solo far arrivare il mio messaggio a tutto il mondo”. **Lei per questo episodio è stato condannato a tre anni di carcere per vilipendio a un Capo di Stato straniero. La pena è stata poi ridotta per buona condotta prima a un anno, poi a nove mesi. Fu comunque rilasciato il 15 settembre del 2009 e rivelò di essere stato torturato nel corso della detenzione. Cosa subì in carcere?** “Sono stato torturato per tre giorni. Mi hanno rotto il naso, i denti, i piedi. Mi hanno versato acqua ghiacciata in testa ogni giorno, per tre mesi, e mi hanno rinchiuso in una cella dove entrava appena una persona. Pensi, persino il mio avvocato era contro di me. Dopo questi avvenimenti sono stato in cura per due mesi e poi sono stato condannato come lei ha detto. Non ho parole per esprimere quanto accaduto in quei giorni. Posso solo dire che quegli episodi sono paragonabili a quanto avvenuto in Bosnia Erzegovina o a quanto fatto dai nazisti. Non avevo altra colpa che aver scritto tutto quello che facevano gli americani, ma anche il governo iracheno contro il suo popolo, calpestando i diritti umani, contro donne e bambini. Io sono stato sempre con i poveri, con i perseguitati. Stavo sempre in giro, non avevo rapporti con alcun politico. Scrivevo solo quel che sentivo, quel che vedevo e quanto mi raccontavano testimoni”. **Cosa può dirci del comportamento dei soldati italiani durante il conflitto?** “L'Italia è conosciuta dagli iracheni, ma anche in tutto il Medio Oriente, come un Paese meraviglioso, ma quello che ha fatto Berlusconi in Iraq non l'ho fatto nessun altro. Non ci aspettavamo che gli italiani appoggiassero gli americani nell'invadere l'Iraq. Io condanno solo la persona di Berlusconi che ci ha fatto tornare alla memoria quell'Italia colonizzatrice che ha invaso la Libia. Mi dispiace tantissimo per i soldati italiani che sono stati ammazzati in Iraq. Penso che i familiari di questi venti soldati uccisi debbano condannare Berlusconi, che ha portato alla vergogna l'Italia con la decisione di invadere l'Iraq”. **Da quanto tempo manca dall'Iraq?** “Attualmente sono in esilio in Libano a Beirut. Sono tornato in Iraq nel 2011 per essere vicino ai carcerati, ma mi hanno scoperto, fermato e messo in carcere proprio vicino a quella prigione dove ero stato detenuto tempo prima. Ho protestato con uno sciopero della fame e così mi hanno liberato e sono tornato a Beirut. Poi dopo neanche un mese sono tornato in Iraq per essere vicino a quelli che protestavano contro il governo iracheno. Sono stato per strada al fianco dei dimostranti, ma il governo mi ha braccato e per la mia sicurezza sono dovuto tornare nuovamente a Beirut. Attualmente presiedo una fondazione per difendere i diritti umani, le persone deboli e le vittime dell'invasione americana in Iraq. Curo un blog e scrivo su al Quds al Arabi, quotidiano pubblicato a Londra”.

Corsera – 19.3.13

Bersani ai suoi: governo anche solo di due anni – Maria Teresa Meli

ROMA - «Ragazzi, si può andare avanti: c'è la concreta possibilità di fare un governo». Pier Luigi Bersani è convinto che dall'altro ieri si sia aperto uno spiraglio e cerca di galvanizzare i suoi. Con questa spiegazione: «Ieri tutti quelli che volevano il governissimo sono stati sconfitti: l'elezione di Grasso al Senato dimostra che non c'è una maggioranza alternativa alla nostra. Insomma, ora siamo più forti e legittimati per chiedere un mandato». Bersani è fiducioso: «Sono pochi quelli che vogliono veramente andare a votare. La Lega, per esempio, ha bisogno di tempo». Già, il Carroccio. Raccontano che l'elezione di Laura Boldrini sia stata interpretata da Roberto Maroni come una chiusura. Ma così non è. Tant'è vero che Stefano Fassina, intervistato dall'Avvenire, dichiara: «La Lega sa che Bersani ha una cultura autonomista non improvvisata ed è un interlocutore affidabile, ci può essere attenzione reciproca». Quindi c'è il capitolo Grillo. Come spiega il segretario del Pd: «Lì dentro si è aperto un confronto politico e questo è un fatto positivo. La verità è che se si va sul loro terreno si aprono delle brecce. Perché ci saranno delle occasioni in cui dovranno decidere se stare con il centrosinistra o con Berlusconi». Infine, i montiani, perché servono anche loro per un futuribile governo. Bersani non nasconde «l'amarezza» per l'atteggiamento del premier, tant'è vero che l'altro ieri si è negato al telefono quando Monti lo cercava. Però da politico pragmatico sa che con il centro bisognerà comunque arrivare a un accordo se si vuole dare vita a un governo. Che, secondo Bersani, potrebbe durare non meno di due anni, due anni e mezzo, «nonostante la fragilità di questa legislatura». Infatti nel programma su cui il leader del Pd intende far convergere anche le altre forze politiche sono previsti: il «superamento del finanziamento pubblico», compensato da «un sistema di piccole contribuzioni private assistite da parziali detrazioni fiscali»; il dimezzamento dei parlamentari (da 630 deputati a 300, da 315 senatori a 150); l'equiparazione dello stipendio dei parlamentari a quello di un sindaco di un capoluogo di provincia; l'istituzione di un tetto per i dirigenti pubblici. Un governo che deve fare queste riforme ha bisogno di tempo, perciò, per dirla con Bersani, «una volta che è partito, poi è difficile staccargli la spina, perché chi si prende la responsabilità di affossare le riforme? Grillo?». Il quale Grillo, sia detto per inciso, continua a crescere nei sondaggi a disposizione del Partito democratico. Ormai ha oltrepassato quota 30 per cento. Certo, bisogna vedere se dopo le ultime mosse di Bersani (l'elezione di Laura Boldrini e Piero Grasso) e il confronto interno che si è avviato dentro il Movimento 5 stelle i nuovi sondaggi, tra qualche giorno, registreranno un'inversione di tendenza. Ma per ora la situazione è questa. Perciò una parte non indifferente del Pd dubita che in caso di insuccesso di Bersani si vada a votare a giugno. Perché per il centrosinistra le elezioni anticipate possono rivelarsi un azzardo pericoloso. Quindi c'è chi - non Bersani - ipotizza un governo del Presidente presieduto da Grasso o un altro esponente estraneo ai partiti. Ma c'è pure chi - tra i bersaniani - in caso di fallimento punta alle elezioni con Renzi candidato. Il sindaco, invece, non ci pensa. Come ha spiegato ai suoi l'altro giorno: «Se si fa un governo che dura una legislatura per me è anche meglio. Mi ricandido a sindaco e ho il tempo di rafforzarmi nel partito e all'esterno».

Nel "governo Bersani" la carica di donne. In pista Tinagli, Mosca e Marzano

Monica Guerzoni

ROMA - «Ho buttato via due ministri!». Nella battuta con cui Bersani commenta l'elezione di Boldrini e Grasso c'è in nuce la lista che spera di consegnare al Quirinale, se e quando sarà. Dopo aver portato «una boccata d'aria fresca» in Parlamento, il segretario del Pd progetta la stessa rivoluzione per Palazzo Chigi. Un «governo di cambiamento» dove al posto di D'Alema, Veltroni, Fioroni, Bindi, Vendola o Visco siedano talenti che poco o nulla hanno a che fare con la politica di professione. «Gente nuova e di esperienza», è la formula magica che ronza nella testa di Bersani. I nomi? Lui non li fa, ma al Nazareno le voci si rincorrono. Il leader vuole «giovani sperimentati» e molte donne ed ecco che nel totoministre entrano Maria Chiara Carrozza, rettore del Sant'Anna di Pisa e la filosofa Michela Marzano, Paola Muti del Regina Elena e Irene Tinagli: l'onorevole economista montiana potrebbe tornare utile nella chiave della «corresponsabilità». Se mai toccherà a lui il segretario si muoverà con il «metodo Boldrini» cercando figure autorevoli come Stefano Rodotà, figure che possano incrinare la rigida obbedienza dei grillini. Intelligenze esterne alla logica partitocratica: da Gianpaolo Galli a Salvatore Settis. Il socialista Riccardo Nencini ha in tasca una rosa di papabili: il campione delle nanotecnologie applicate alla medicina Mauro Ferrari per la Sanità e Alessandro Cecchi Paone per un futuribile ministero dei Diritti civili. E i «giovani turchi»? Matteo Orfini e Stefano Fassina, pur apprezzati da Bersani, pensano più alla segreteria che al governo. E Andrea Orlando, il cui nome riecheggiava per la Giustizia, è in corsa per guidare il gruppo alla Camera: sfida ardua, perché la sua area ha giocato duro nella partita delle presidenze. Si dice che Bersani abbia proposto a Franceschini e Finocchiaro di restare ai loro posti almeno per un po', ma tra i bersaniani c'è chi propone di sparigliare lanciando due renziani: Richetti e Marcucci. Per lo storico Gotor si parla dell'Istruzione, mentre il cammino verso Palazzo Chigi di Errani e Migliavacca è tutto in salita: con Bersani vittorioso sarebbero entrati al governo da sottosegretari alla presidenza del Consiglio, ma col nuovo schema anche «gli emiliani» rischiano di dover fare un passo indietro. Bersani è stato chiaro: «Io, Franceschini e Finocchiaro siamo di una generazione che è capace di non mettersi davanti al bene collettivo...». La novità è che ora il leader include anche se stesso nel novero dei «rottamandi» e apre all'ipotesi di gazebo in estate: «Spero che non si vada a votare a giugno. Quanto alle primarie, siamo talmente collaudati che non vedo problemi». Gli elettori potrebbero trovare sulla scheda due nomi, Matteo Renzi e Fabrizio Barca, che è in corsa anche per i ministeri economici. Ma se gli elettori del centrosinistra fossero chiamati a scegliere il candidato premier anche Laura Boldrini potrebbe essere un bel nome. Per gli Interni si è vociferato di Emanuele Fiano e per il Lavoro di Guglielmo Epifani, ma chissà: forse anche l'ex leader della Cgil appartiene ormai ad un'altra era... E se pure Enrico Letta dovesse fare le spese del nuovo che avanza, il vicesegretario ha due discepoli che godono della stima di Bersani, Francesco Boccia e Alessia Mosca.

Repubblica - 19.3.13

Ssn, sempre meno servizi per i cittadini. "Nel 2012 ticket farmaci +40%" – M.Bocci

UNA SANITA' pubblica che, a forza di nuovi ticket, è diventata sempre più cara e una sempre più spiccata tendenza dei cittadini a rivolgersi al privato per prestazioni specialistiche e diagnostiche. Il Rapporto Oasi 2012 della Bocconi, presentato oggi dalla Fiaso, la federazione delle Asl italiane, racconta di un welfare sempre più in difficoltà dal punto di vista economico. Aumentano le tasse sui farmaci. Le tasse sui farmaci, secondo la ricerca, nel 2012 sono aumentate del 40% rispetto all'anno precedente. La causa è l'introduzione di nuovi ticket o l'aumento di quelli già esistenti. Ma questa forma di compartecipazione alla spesa influisce anche su visite specialistiche ed esami, che nel servizio pubblico diventano sempre più cari per i non esenti. Così il 55% degli assistiti, sempre secondo il lavoro della Bocconi, si paga da solo queste prestazioni, rivolgendosi al privato, che in molti casi ha tariffe concorrenziali a quelle di Asl e ospedali. Spendere serve anche a evitare le liste di attesa, che nel pubbliche sono piuttosto lunghe. La spesa per la sanità privata nel nostro paese si attesta intorno ai 30 miliardi di euro. Eppure si potrebbe risparmiare. "Nella sanità si può risparmiare eliminando gli sprechi senza ridurre l'offerta di salute", scrivono da Fiaso, sottolineando che in termini pro-capite o in rapporto al Pil, la spesa sanitaria italiana resta la più bassa d'Europa e da qui al 2015 dovrà affrontare una cura dimagrante da oltre 30 miliardi per effetto delle ultime manovre. E i tagli rischiano di ridurre l'offerta di servizi alle persone. Non si tratta solo di prestazioni sanitarie, ma anche sociali. Si stima infatti che in Italia lavorino ormai 774mila badanti, che sono, per avere un termine di paragone, più dei dipendenti di Asl e ospedali (in tutto 646mila). Le tasse. Ma i soldi necessari a finanziare la sanità, oltre che dai ticket, vengono raccolti dalle Regioni anche con le tasse. Del resto all'assistenza ai cittadini è destinato circa l'80% del bilancio delle amministrazioni locali. "Maggiorazioni delle addizionali Irpef, aumento delle aliquote Irpef, rincari del bollo auto e cartolarizzazione dei debiti sono gli strumenti, singoli o associati, ai quali hanno fatto ricorso quasi tutte le Regioni, ad eccezione di Valle d'Aosta, Friuli, Trento e Bolzano, Basilicata e Sardegna, mentre Marche, Abruzzo, Molise e Campania hanno messo mano a tutte le leve fiscali consentite dalla legge", spiegano sempre dalla Fiaso. E senza aumenti di tasse locali, come dicono i dati del Ministero della salute, già nel 2011 i bilanci sanitari di ben 16 regioni sarebbero finiti rosso. In due anni i tributi locali sono aumentati di 5 miliardi. Le Regioni. Nel rapporto Oasi c'è anche una sezione dedicata a come i cittadini considerano i loro sistemi sanitari regionali. Nel Centro-Sud oramai la maggioranza delle persone (62,2%) considera inadeguati i servizi offerti dal ssn (53,5% al Centro, 15,6 nel nord-est, 25,3 nel nord ovest). "Il sistema sanitario rischia di collassare per eccesso di rigore finanziario - dice il presidente Fiaso Valerio Fabio Alberti - Una preoccupazione espressa da tutti i Ministri della salute europei che a Dublino nei giorni scorsi hanno richiesto alla Commissione UE di compiere un passo deciso verso l'attribuzione delle competenze sul finanziamento dei sistemi agli stessi dicasteri sanitari anziché a quelli economici. Una richiesta pienamente condivisibile, tanto più se accompagnata dall'esclusione dal calcolo dei deficit nazionali degli investimenti in salute che generano crescita economica a medio e lungo termine. Nel frattempo - prosegue - sarà bene che in Italia si rafforzino politiche di maggiore integrazione socio-sanitaria, che la crisi rende ineludibili".

l'Unità – 19.3.13

È a Berlino la regia del prelievo sui conti di Nicosia – Paolo Soldini

Una cosa è chiara: c'è Berlino dietro il pasticciaccio brutto delle «rapine» ai conti correnti dei risparmiatori a Cipro. Formalmente la richiesta al governo di Nicosia di applicare il prelievo è stata formulata dalla trojka (Bce, Commissione Ue e Fmi) e appoggiata dai funzionari del Fondo, ma nella capitale tedesca si dà per scontato che l'iniziativa sia partita dal potente ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, che l'ha suggerita al Consiglio europeo della scorsa settimana e poi imposta ai suoi colleghi dell'Eurogruppo. E ora che le cose si complicano, che l'operazione sbatte contro il muro duro dell'opposizione in patria e contro quello morbido delle perplessità e delle paure in giro per l'Europa; ora che c'è persino il pericolo d'una crisi diplomatica con la Russia è Schäuble che rischia di trovarsi in serissime difficoltà. Hanno cominciato i giornali economici, poi i commentatori politici a spiegare perché si stava facendo una stupidaggine. Ieri si è aggiunto alle critiche un pezzo da novanta, Peter Bofinger, uno dei «cinque saggi» dell'economia incaricati di consigliare il governo, e alla fine siamo arrivati alla politica con il ministro degli Esteri Guido Westerwelle, il quale ha detto quello che pensa: il suo collega alle Finanze ha sbagliato; se proprio si doveva andare ai prelievi bisognava almeno esentare quelli dei piccoli risparmiatori. Sono passate poche ore e pure la cancelleria ha preso le distanze. Il governo tedesco «è aperto» a eventuali modifiche dell'accordo tra il governo di Nicosia e la trojka sul piano di aiuti e ritiene che per ottenere la sostenibilità del debito sia necessario «un contributo del settore bancario», compresi i titolari dei conti – ha detto il portavoce di Angela Merkel, Steffen Seibert – ma «spetta alle autorità cipriote decidere la natura di questo contributo». Il passo indietro è evidente, ma per capire quanto ci si fosse, prima, spinti avanti è necessario indagare sui motivi che avevano spinto Berlino a porre la questione così brutalmente. Questi sono sostanzialmente due. Il primo nasce dalla preoccupazione, che non alberga solo sulle rive della Sprea, per il fatto che il sistema bancario cipriota sia fortissimamente inquinato da capitali di dubbia provenienza, specialmente russi. Che l'isola sia non tanto un paradiso fiscale quanto una specie di piattaforma di riciclaggio piazzata dentro l'Unione e, soprattutto, dentro l'area dell'euro. Sulla necessità di fare qualcosa sulla «questione russa» di Cipro il governo federale ha raccolto più di una adesione di altri paesi. Ma se uno degli obiettivi era quello di mandare un segnale a Mosca (che lo ha raccolto e ha risposto molto duramente), non si vede proprio perché colpendo i grandi capitali non si sia provveduto a tutelare invece i conti dei piccoli risparmiatori. La partizione del prelievo (9,5% e 6,75%) è parsa poco equa persino a un liberale come Westerwelle, il quale, come Bofinger e altri, avrebbe visto con più favore aliquote più alte per gli straricchi e l'esenzione per i conti «normali». La discussione su questo punto andrà avanti fino a quando parlamento e governo ciprioti non prenderanno la loro decisione e non riguarda certo solo la Germania. Tutto tedesco, invece, è l'altro motivo che sta alla base dell'atteggiamento del governo di Berlino. La cancelliera Merkel non ha più una maggioranza propria per far passare al Bundestag aumenti degli impegni finanziari a sostegno degli interventi a favore dei paesi a rischio. Per la Grecia gli aiuti sono stati deliberati solo perché i socialdemocratici hanno votato a favore, ma

stavolta, già a gennaio, la Spd ha fatto sapere che su Cipro il governo se la sarebbe dovuta vedere da solo. La pensata di Schäuble di coinvolgere nel salvataggio i risparmiatori aveva il duplice obiettivo di diminuire (da 17 a 10 miliardi) l'entità del malloppo con cui presentarsi al Bundestag e di addolcire, almeno psicologicamente, la pillola per tutti coloro che non mandano più giù il «pozzo senza fondo» degli aiuti ai paesi del sud. Come si vede, si torna sempre allo stesso problema. La strategia anticrisi europea così com'è concepita sullo schema tedesco dell'austerità e degli interventi dei fondi è sempre meno sostenibile e si mostra debole, paradossalmente, proprio in Germania. In queste ore a Berlino e dintorni si stregola sugli effetti che la rottura del tabù europeo sull'intangibilità del risparmio privato potrebbe avere in futuro. Se, per esempio, si dovesse intervenire «alla cipriota» in Spagna o magari in Italia. Tutti gli esponenti dell'establishment concordano sul fatto che la soluzione cipriota è «unica e irripetibile». Ma molti ne dubitano: se non si cambia Cipro potrebbe essere solo l'inizio.